

L'Eco del Tevere

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

Periodico di informazione - Edizione n° 104 - Anno XIII - n° 2 MARZO 2019



Negrita

La storia del complesso e lo speciale rapporto del cantante Pau con Anghiari e con la Valtiberina



Personaggi

Competenza e umanità: la preziosa eredità lasciata a Sansepolcro dal professor Alessandro Panerai



Città di Castello

Porta Santa Maria, l'unica della cinta muraria rimasta in piedi, nonostante i propositi di demolizione

L'Eco del Tevere

Palazzo delle Laudi, oggi sede del Comune di Sansepolcro e da sempre ambita residenza

Pellegrino Tomaso Ronchi: il ricordo del vescovo frate e missionario venuto a Città di Castello

Il borgo di Poggio: una "perla" anche di quiete e relax dopo secoli di battaglie e una storia tormentata

TIBER PACK

AUTOMATIC SOLUTIONS



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

SOMMARIO

- 4** **L'opinionista**
Gli stili di vita
- 6** **Istituzioni**
Il Comune di San Giustino informa
- 8** **Istituzioni**
Il Comune di Sansepolcro informa
- 10** **Istituzioni**
Unione dei Comuni della
Valtiberina Toscana: obiettivo su
turismo e sociale
- 12** **Storia**
Il vecchio Ponte Assai a Pieve
Santo Stefano
- 15** **Satira**
La vignetta
- 16** **Attualità**
Il complesso musicale dei Negrita
- 20** **Storia**
Porta Santa Maria a Città di
Castello
- 22** **Personaggi**
Il professor Alessandro Panerai
- 26** **Personaggi**
Il vescovo Pellegrino Tomaso
Ronchi
- 28** **Storia e inchiesta**
Palazzo delle Laudi a Sansepolcro
- 33** **Rubrica**
"La cucina di Chiara"
- 34** **Attualità**
Il borgo di Poggio
- 37** **Attualità**
Badia Tedalda: le scampagnate
negli anni '70 e '80
- 37** **Attualità**
Sestino: resoconto di fine
legislatura per il sindaco
Marco Renzi
- 39** **L'esperto**
Il confine fra la richiesta dei danni
e il reato di estorsione

Storia, personaggi e attualità anche in questo numero de "L'Eco del Tevere". Da dove iniziamo, allora? Dall'attualità: erano presenti all'ultimo Festival di Sanremo e da anni sono protagonisti nell'ambito della musica rock. Stiamo parlando dei Negrita, complesso formatosi a Capolona che oramai si è affermato e che si sta avvicinando al compimento dei 30 anni di attività. Nella storia dei Negrita, si inserisce il particolare legame affettivo fra il cantante Pau (al secolo Paolo Bruni) e Anghiari, a sua volta esteso alla Valtiberina. Un edificio e una porta, rispettivi simboli di due città: Palazzo delle Laudi a Sansepolcro e Porta Santa Maria a Città di Castello. Nel primo caso, partiremo dalla omonima Confraternita che lo fece costruire per poi ricordare i due professionisti che vi hanno messo le mani, Alberto Alberti e Antonio Cantagallina e concludere con l'ultimo secolo: dalla figura di Evelyn Franceschi Marini al periodo della guerra, fino al 1960, anno in cui diviene residenza municipale. Nel secondo caso, si tratta dell'unico antico accesso cittadino rimasto in piedi nel capoluogo tiferate, con arco e torrione. Stoicamente, potremmo affermare: più volte, infatti, c'era stata l'intenzione di abbattere Porta Santa Maria, che però ha resistito anche ai tentativi dei tedeschi durante la guerra. Era insomma destino che non dovesse cadere. Da due significativi monumenti ad altrettanti personaggi che non ci sono più, entrambi amatissimi e sempre nelle due città principali dell'Alta Valle del Tevere: Alessandro Panerai, il primario venuto da Firenze che ha riqualificato il reparto di medicina dell'ospedale di Sansepolcro nel periodo del passaggio dalla vecchia alla nuova struttura e che con la sua professionalità e umanità aveva fin da subito conquistato i biturgensi; e poi Pellegrino Tomaso Ronchi, il vescovo che ha fatto altrettanto a Città di Castello, conservando l'identità di frate cappuccino. Per 16 anni, dopo un passato da missionario, ha trasmesso il valore della carità cristiana con il suo sorriso e con un comportamento scevro da qualsiasi etichetta istituzionale. Monsignor Ronchi ci ha lasciati lo scorso ottobre e di lui rimangono impresse anche le sue passeggiate in città. Ci occupiamo poi di un'autentica "chicca" posta ai confini del nostro comprensorio di riferimento: il borgo di Poggio, frazione di Umbertide, che ha mantenuto la sua bellezza e trovato la meritata quiete dopo secoli di burrasche. Tornando invece sul versante toscano alla ricerca di luoghi e testimonianze perdute, ci soffermiamo sul Ponte Assai, a nord di Pieve Santo Stefano in località Pozzale; di esso, distrutto dai tedeschi, non rimangono che i ruderi e la curiosità è legata all'origine del suo nome, con tanto di leggenda a corredo. Questo il menù del mese, con le immancabili rubriche. Buona lettura!

EDITORIALE

in COPERTINA



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Mic Kokeshi
Luogo

Via Giacomo Matteotti
Sansepolcro

Anno XIII

edizione 104

N°2

Periodico
edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

LA RICERCA DI SANI STILI DI VITA: IL RIMEDIO PER UNA CORSA CONTRO IL TEMPO CODIFICATA NELLE LOGICHE DI OGGI



di Domenico Gambacci

Sarà perché da oramai alcuni anni sono il presidente dell'Accademia Enogastronomica della Valtiberina, sarà perché ho scoperto i benefici del cosiddetto "camminare lento", sarà perché con l'età sto cominciando anch'io a diventare "grande" (come si diceva un tempo ai bambini quando si parlava di un adulto) e quindi sono sempre più sensibile alle raccomandazioni dei tanti medici che in televisione "martellano" gli spettatori, insistendo sulla necessità di seguire corretti stili di vita. Che non significa soltanto seguire una sana alimentazione, ma stabilire anche un corretto rapporto fra questa e l'attività motoria. Un tempo, i nostri vecchi (forse perché loro hanno vissuto i duri periodi della guerra) tendevano a trasmettere un concetto che nella loro logica era un assioma perfetto: il termometro della salute era infatti dato dal quantitativo di cibo che si ingeriva. Quante volte, in passato, avrete sentito i nonni formulare la classica domanda sul conto di un individuo: come sta tizio? Ed ecco la risposta: "Bene, adesso mangia tanto". Come se insomma vi fosse un rapporto direttamente proporzionale fra quantità di cibo e salute. Con il mito della carne che costituiva l'alimento per eccellenza. Oggi, invece, il parametro che conta è quello della qualità del cibo: non quanto mangi, ma cosa mangi. È una forma di prevenzione anche questa: passi per lo strappo alla regola una volta ogni tanto, ma nella normalità – e specie quando l'età non è più giovanissima – è bene seguire una linea di comportamento più regolare e regolata, anche se con l'età che avanza diventa sempre più difficile rinunciare a ciò che ci piace. L'importante è non esagerare nella ghiottoneria: ognuno sa benissimo quali

sono gli alimenti più o meno a rischio nel farne un uso eccessivo e quali invece sono suggeriti dagli esperti, perché ne dovremmo consumare in quantità maggiore ai fini della nostra salute. Poi – per carità – la malattia può attaccare chiunque, persino il più attento, come può risparmiarsi anche il più disordinato. Certa è una cosa: la tendenza a stare a tavola e a seguire una corretta alimentazione è vittima – a proposito degli stili di vita – di un mondo che va sempre più di fretta, domandandosi se poi valga davvero la pena mettersi a correre. Ma nell'era di internet e della globalizzazione si corre non tanto per arrivare primi, quanto perché nella nostra testa c'è sempre il timore che qualcuno corra più veloce di noi. E allora, pranzo in corsa, spesso con il panino in una mano e la tastiera del computer azionata dall'altra. Il vero pasto diventa di conseguenza la cena, quando la corsa della giornata è finita e allora ci si concede di più alla gola e al... divano: altro errore. Ricordo il buon Ernesto Calindri in quello storico carosello che, seduto al tavolino in mezzo al traffico cittadino, consigliava un noto amaro al carciofo "contro il logorio della vita moderna". E oggi, quale spot dovremmo studiare e quale amaro consigliare?

ATTENZIONE AI VELENI

Ma c'è un altro aspetto che incide in maniera indiretta sulla nostra salute: con l'alimentazione e con l'attività motoria, siamo noi stessi i diretti arbitri della situazione, mentre per ciò che riguarda la salubrità del nostro ambiente lo possiamo essere in maniera indiretta. Di conseguenza, mi domando: a cosa serve autodisciplinarsi da una parte se poi esco fuori e sono esposto ad altre insidie? Che conta fare jogging in aperta campagna (quanto di teoricamente più salubre) se poi il mio naso respira ossigeno misto a sostanze contenute su campi

che mi circondano? Ciò che ho letto di recente non sembra benaugurante, tutt'altro. Quando trovo scritto che l'uomo non è solo circondato, ma riempito, di veleni è un'affermazione che mi fa molto riflettere. Peraltro, vivo in Toscana, dove la Regione ha consentito l'uso di 29 pesticidi, specie nelle zone dove vi sono le serre agricole; il tutto per fare in modo che zucchine, peperoni e fragole si trovino sui banchi del mercato anche fuori stagione, oppure per affrettare la maturazione di determinati prodotti. Quale il risultato? Che per lo sfizio di mangiare un frutto o una verdura in un periodo non suo si paghi un prezzo salato in termini di fitofarmaci, che saranno pure legalizzati nel loro impiego – non discuto – ma che assunti tutti insieme possono persino avere un effetto cancerogeno. E allora, vale la pena tutto questo? Vale la pena risparmiare 10 centesimi per rischiare conseguenze che ti portano a campare due anni in meno? Fra le attività a cui mi dedico, c'è anche l'orto: fino a poco tempo fa, mai avrei pensato di farlo, poi all'improvviso l'ho scoperto e – quando sento parlare di pesticidi in agricoltura – divento geloso del mio appezzamento. Mi porterà i prodotti in ritardo, ma almeno conosco il grado di sicurezza, perché lo so io cosa gli do e cosa non gli do. Mi rifaccio all'affermazione di un agronomo, Giuseppe Messina: "I pesticidi colpiscono generalmente gli organi molli, ovvero fegato, pancreas, stomaco, intestino e milza, ma possono colpire anche la pelle o creare problemi respiratori. Un singolo antiparassitario è sufficiente per scatenare diverse malattie e, siccome frutta e verdura ne contengono spesso diversi tipi insieme, possono sviluppare una pericolosa sinergia". Per non parlare dell'acqua: il rapporto Ispra del maggio 2018 ha rilevato la presenza di ben 259 pesticidi, tanto nelle acque superficiali che in quelle sotterranee. Stesso discorso

per l'aria che noi respiriamo: il Cnr ricorda che il 2018 è stato per l'Italia l'anno più caldo dal 1800 a oggi, con un'anomalia di 1,58 gradi sopra la media del periodo di riferimento, ossia i 30 anni compresi fra il 1971 e il 2000. Già battuto il primato del 2015, quando eravamo a 1,44 gradi sopra la media. Risultato: siccità anche in inverno, con temperature fuori stagione e assenza di precipitazioni, che magari poi potrà essere colmata da venti giorni di acqua senza fine, come avvenuto nel 2016, ma perché questi squilibri sempre più frequenti, come se esistessero la stagione del secco (che nelle grandi città crea il problema delle cosiddette "polveri sottili") e quella delle piogge? Anche in questo caso – e apro una breve parentesi – siamo noi i responsabili degli sconvolgimenti atmosferici che si verificano da oramai diverso tempo: fenomeni sempre più accentuati (ricordiamo solo dalle nostre parti il forte vento del 5 marzo 2015) e periodi sempre più concentrati. La natura è tanto bella quanto crudele: se vai contro i suoi principi, si ribella e lascia il segno. Intanto, in nome dello sviluppo c'è chi paga ammalandosi di tumore fra ciò che mangia, ciò che beve e ciò che respira.

FRUTTA, VERDURA E DIETA MEDITERRANEA, CON POCHE CARNE E POCHE FRENSIA

Rifacciamo allora il quadro della situazione e fermiamoci a riflettere un po': siamo frenetici e stressati perché la logica della competitività ci spinge a correre sempre più; a pranzo ci siamo sempre più "inglesizzati" perché mangiamo una cosa volante (non esiste più la classica scaletta primo-secondo-frutta, altrimenti chi si deve rimettere in moto ha il freno a mano tirato nello stomaco), a cena si tende ad abbondare e l'unica parentesi "slow" diventa quella del sabato o della domenica, magari in un buon ristorante e prima o dopo una camminata salutare in un luogo turistico o comunque più tranquillo, di quello che per qualche ora ti riconcilia con il mondo. E allora si scopre che la vera bellezza è un'altra, perché la si trova in un paesaggio all'aria aperta, in un'opera d'arte e nella semplicità delle cose. Ma è questione di un giorno e basta. Il mangiare sano non deve essere però un "optional"; anzi, a maggior ragione deve diventare una necessità, fermo restando che a volte bisognerebbe integrare la famosa teoria degli alimenti di Ludwig Feuerbach: "L'uomo è ciò che mangia" ... in base anche al suo umore! Ne va del funzionamento del suo organismo. Se quindi le banane trasmettono una sensazione di benessere, pizza e pasta sono indice di relax e socialità, i dolci sono il cibo "rifugio" quando si è tristi e determinate spezie sono stimolanti. Intanto, occorrerebbe una propensione maggiore verso frutta e verdura, che esercitano un duplice benefico effetto: assicurano un rilevante apporto

di carboidrati complessi, sono nutrienti e antiossidanti, danno una sensazione di sazietà e proteggono da malattie cardiovascolari, neoplastiche e respiratorie. L'Oms (organizzazione mondiale della sanità) ha stimato che un milione 700mila morti sono da attribuire allo scarso consumo di frutta e verdura; non solo: un'altra stima imputa sempre allo stesso motivo il 14% dei decessi per cancro al tratto gastro-intestinale, l'11% circa per malattie ischemiche del cuore e il 9% per ictus. La cosiddetta "dieta mediterranea", che comprende appunto anche frutta e verdura assieme a pasta, riso e legumi (quindi povera di alimenti di origine animale), è anche rispettosa dell'ambiente, perché – stando a un calcolo effettuato – la produzione di un chilogrammo di carne bovina comporta l'emissione in atmosfera di oltre 31mila grammi di Co2 e il consumo di circa 15500 litri di acqua contro i quasi 700 grammi equivalenti e quasi un centinaio di litri di acqua necessari per la produzione di un chilo di ortaggi. Ancora l'Oms, stima che una efficace prevenzione delle malattie croniche (alludiamo a tumore, obesità, cuore e diabete) debba poggiare le proprie basi sui 400 grammi al giorno di frutta e verdura – pari a circa cinque porzioni - non includendo patate e altri prodotti contenenti amido; efficace anche la dieta vegetariana o vegana e una porzione di frutta e verdura corrisponde a circa 80 grammi la quantità che sta in una mano, oppure in mezzo piatto nel caso delle verdure cotte. È tuttavia un trend generalizzato a livello nazionale: occorrerebbe perciò ridurre il consumo di carne, latticini, uova e insaccati. E le quantità di carne che si consumano in Italia e in Europa non sono considerate salutari: un minor consumo è auspicabile per la prevenzione delle malattie cardiovascolari. Al di là delle strategie messe in atto per favorire un maggior consumo di frutta e verdura, con anche mirate campagne promozionali (e il fatto stesso che io mi sia dato per hobby all'orticoltura significa che sponsorizzo questo concetto), credo che il sistema più saggio per tenere a posto il nostro organismo sia quello di abituarlo a mangiare di tutto; un uso equilibrato, razionale e bilanciato delle varie tipologie di cibi - quindi pasta, carne, verdura, frutta e dolci - è la cosa migliore per prevenire le malattie, poiché previene in primis gli eccessi nel consumo di questo o di quel genere di alimento, anche se ci è stato dimostrato che l'eccesso in frutta e verdura è più salutare della normalità. Non è la cena sostanziosa una volta ogni 15 giorni che cambia la situazione, specie se compensiamo il giorno seguente con un pasto leggero, oppure se alla sera abbiamo mangiato più carne del solito e allora repliciamo con solo insalata. Il dato importante concerne la coerenza del comportamento nell'arco della settimana: se tutti i cibi hanno pari "dignità"

senza che nessuno prevalga in particolare, allora si potrà parlare di stile virtuoso a tavola.

ATTIVITA' MOTORIA PER COMPLETARE IL CERCHIO, MA IN UN AMBIENTE SANO

Relativamente ai corretti "stili di vita", però, questo è soltanto un capitolo: a parte fumo e alcol, vizi da censurare (l'amaro "una tantum" per favorire la digestione non è comunque un peccato), il movimento è l'altro grande alleato del cibo corretto. Personalmente, prediligo la camminata lenta con passo spedito, poi c'è chi ama jogging e bicicletta senza alcuno spirito agonistico, ma per il semplice scopo di sentirsi bene con se' stesso e conservare un certo dinamismo sia fisico che intellettuale. Benissimo così! Se azionare i pedali della bici o le leve delle proprie gambe significa stare in salute senza alcuna pretesa, vuol dire che è stata scelta la strada giusta: due-tre volte la settimana in movimento, con regolarità a tavola, è la ricetta ideale per poter ambire a vivere più a lungo e con la più bassa probabilità di insorgenza di malattie. Poi, non tutto – come abbiamo visto – dipende dal nostro comportamento: anche uno stile sano in un contesto malato rischia di far poco. Qui da noi, in Valtiberina, sappiamo benissimo qual è l'insidia principale per il nostro ambiente: le colture alternative da prediligere nel tempo potrebbero scongiurare determinati effetti, ma se poi anche su queste si insistesse con i pesticidi cambierebbe poco o nulla. La logica del tempo più rapido e del costo più basso alla fine non paga: meglio allora una maturazione più lenta, dieci centesimi in più da pagare, ma anche due anni in più di vita.

Pillole di saggezza
Il mondo diventa sempre più complicato e spesso senza che vi sia la necessità. Finisci per rimpiangere la semplicità di quando a svegliarci era il sorgere del sole e al tramonto si sapeva che era l'ora di andare a dormire. La gente si ostina a manipolare la natura, a trasformarla in qualcosa di altro, perdendo di vista semplicità ed eleganza.

SAN GIUSTINO:

“CONNESSIONI VERDI”: UN MILIONE E 300MILA EURO PER LA MOBILITA’ CICLOPEDONALE E PER UN NUOVO LOOK DEL PAESE



Il sindaco Paolo Fratini spiega nel dettaglio gli interventi

Un milione e 300mila euro: è quanto ha ottenuto di recente dalla Regione dell'Umbria il Comune di San Giustino per la riqualificazione delle zone urbane. Un finanziamento sostanzioso per un progetto che prende il nome di “Connessioni verdi”. E allora – lo chiediamo al sindaco Paolo Fratini – che cosa innanzitutto si intende con questo termine? “La creazione di percorsi ciclopedonali che andranno a cambiare il volto del capoluogo e che collegheranno con punti nevralgici e plessi scolastici. Un progetto di valenza europea, con una somma importante che va a gravare sul piano di sviluppo rurale dell'Umbria. La misura di riferimento è la numero 7 e questo stanziamento può realmente cambiare volto al nostro Comune”. Qual è l'intervento più importante? “Quello che si concentra nella zona del polo scolastico, fino al palazzetto dello sport. Un itinerario che parte dalla scuola media, dove le connessioni verdi prevedono il completo rifacimento del parcheggio antistante – lungo la vecchia statale 3 bis – per poi proseguire con l'attraversamento del torrente Vertola, possibile con l'installazione di un ponte ciclopedonale che permetta di arrivare alla scuola elementare. Verrà ricostruita la vecchia recinzione della scuola media in ferro battuto, per far sì che si inserisca bene anche dal punto di vista architettonico con la scuola stessa. E sempre alla media rifaremo poi un giardino, in modo tale che gli studenti – durante la ricreazione – possano usufruire di spazi tutti per loro. Andremo quindi a ristrutturare il giardino della scuola elementare, allestendovi anche orti didattici, ma il grosso del lavoro riguarderà la sistemazione dell'ampio parcheggio antistante al palazzetto dello sport, che dovrà servi-

re sia per la struttura sportiva, sia per le scuole limitrofe. L'area verrà pavimentata e illuminata. I percorsi in questione saranno oggetto di piantumazione ragionata del verde pubblico e ciò creerà un decoro ancora maggiore. Peraltro, quella zona è sempre rimasta sprovvista, finora, di illuminazione, quindi l'opera di riqualificazione sarà accompagnata anche dall'allestimento di punti luce, con l'illuminazione dei percorsi che continuerà fino allo stadio comunale. Il tutto rientra in una strategia complessiva di percorribilità del nostro territorio – sottolinea il sindaco di San Giustino – che unirà il versante a sud, dove di recente è sorto il nuovo centro commerciale, con il centro del paese, che potrà essere raggiunto

a piedi mediante un percorso sicuro e bello, poiché alberato e illuminato”. E la connessione numero due? “Unirà un'altra zona significativa di San Giustino. Un secondo ponte ciclopedonale sul Vertola garantirà la congiunzione fra via Garibaldi (asse principale del centro storico) e il rione cosiddetto “dei musicisti”. Così facendo, si potrà passare dalla parte vecchia verso le scuole, il cimitero e il sopra ricordato quartiere in maniera sicura. Anche in questo caso, è prevista un'area verde da adibire a parcheggio, per cui chi volesse liberare dalle auto la zona di via Garibaldi può parcheggiare nello specifico luogo”. Quale versante interesserà la terza connessione? “Quello a nord, con obiettivo la frazione di Cospaia, ma



Nuovo percorso Cospaia/Parco Roccolo - Dopo



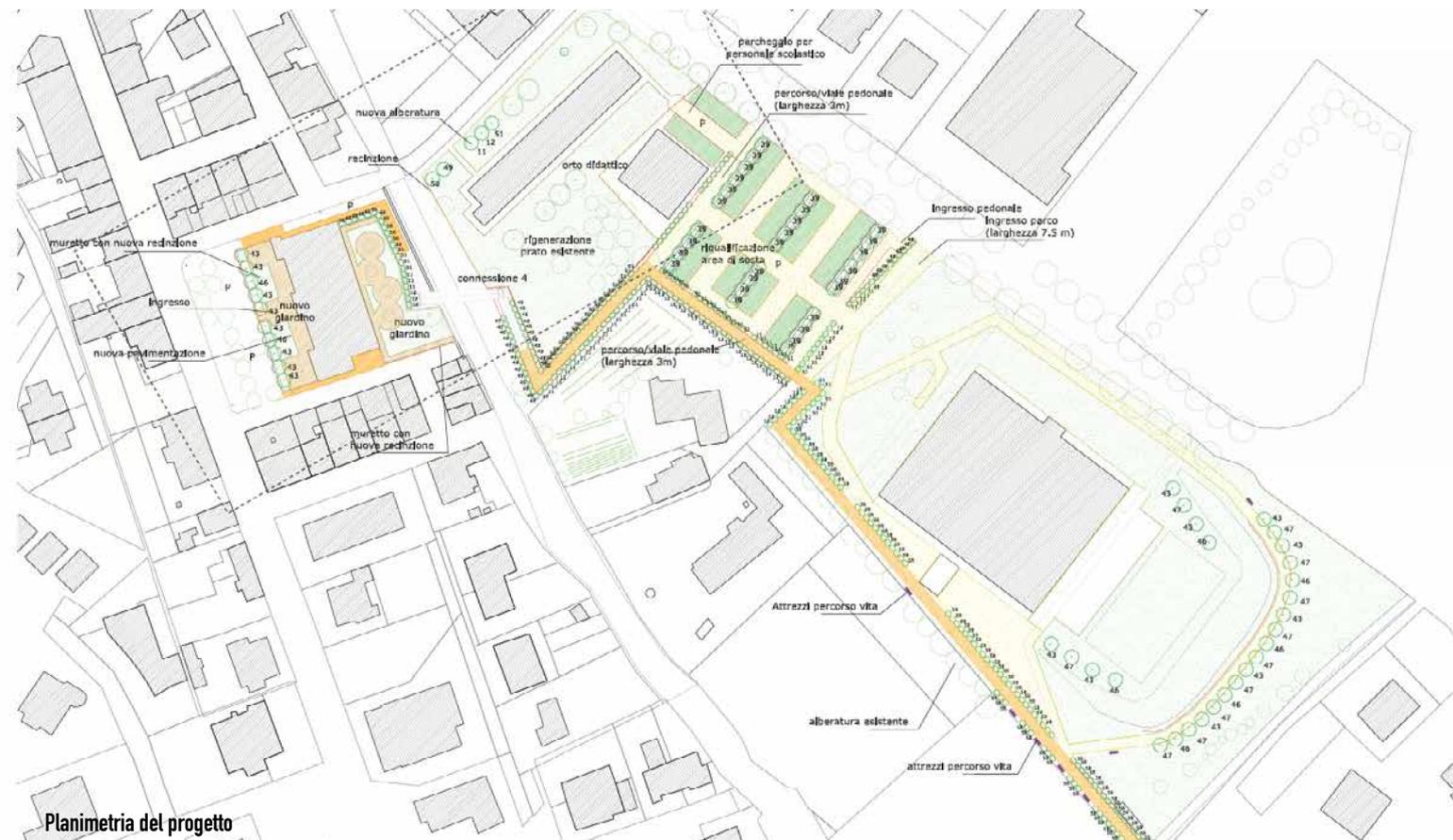
Nuovo percorso Cospaia/Parco Roccolo - Prima



Lago di Cospaia - Dopo



Lago di Cospaia - Prima



Planimetria del progetto

con una parentesi particolare riservata al Parco del Roccolo. Per ciò che riguarda Cospaia, allestiremo un camminamento con un ponte pedonale che collegherà San Giustino con la scuola della ex repubblica. Un intervento anch'esso di rilievo, che consentirà agli studenti – qualora lo volessero – di raggiungere il plesso scolastico a piedi e in sicurezza totale. Un intervento, quest'ultimo, che era molto atteso dai cittadini; abbinato con i lavori che partiranno a breve per la

strada di Cospaia, bloccata a causa dei ritrovamenti archeologici, darà vita a una percorribilità in sicurezza dalla Dogana fino a San Giustino. Al Parco del Roccolo, invece, andremo a posizionare una struttura tutta in legno lamellare e con una superficie vetrata importante, che aumenterà la volumetria dell'immobile già esistente e utilizzato dai giovani, i quali avranno a disposizione più spazi. Il luogo in questione potrà quindi vivere non soltanto durante il periodo estivo, ma anche

in autunno e in inverno, perché diverrà adatto allo svolgimento di molteplici attività". La tempistica degli interventi? "E' sempre difficile esprimersi. Trattandosi di fondi europei, i lavori hanno la necessità di essere conclusi entro il prossimo settembre. Sicuramente vi sarà una piccola proroga – conclude Fratini - ma ritengo che entro il 2019 questo progetto debba essere tradotto in pratica, perché poi finirà in rendicontazione alla Regione e alla Comunità Europea".



L'interno della nuova struttura del Parco Roccolo



Le nuove aree ricreative adiacenti alla scuola elementare



SANSEPOLCRO RAFFORZA LA PROPRIA ATTITUDINE CULTURALE NELL'ANNO DI LEONARDO DA VINCI

Dal museo civico alle celebrazioni leonardiane, dalla raccolta differenziata all'acqua pubblica, dagli eventi cittadini ai progetti nelle scuole: il 2019 dell'assessore Gabriele Marconcini



La rinascita culturale della città

Il 2018 è stato un anno che ha contribuito a valorizzare ulteriormente le tante risorse culturali di questa città. A partire dal nostro patrimonio artistico più prezioso, quello che per intenderci si ricollega a Piero della Francesca, possiamo certamente riconoscere che i dati rilevati nel corso dello scorso anno sono particolarmente positivi. Innanzitutto, per quanto riguarda il museo civico possiamo affermare che dopo anni di inerzia abbiamo assistito a un netto cambio di marcia, da un punto di vista sia qualitativo che quantitativo: partendo da quest'ultimo punto, l'anno appena trascorso si è posto in piena continuità con quello precedente, facendo registrare un eccezionale aumento delle visite, che anche quest'anno ha superato del 40% il valore medio degli ultimi dieci anni. Un incremento davvero significativo che non è da ricondurre unicamente al restauro della Resurrezione, ma che è in buona parte imputabile anche al nuovo modello gestionale, il quale si sta rivelando vincente nella efficace promozione della preziosa offerta artistica del civico. Rimanendo nell'ambito del museo, è innegabile che siamo riusciti a fare degli importanti salti in avanti anche sul fronte della qualità. Nel corso dei primi mesi del 2018, siamo intervenuti massicciamente sulle sale e sugli allestimenti, migliorando notevolmente la fruibilità del nostro ricco patrimonio artistico. Per avere immediata contezza di ciò, basta soffermarsi sulla ripristinata bellezza della Sala del Camino, o della Sala Santi di Tito, oltre ovviamente alla Sala della Resurrezione. Il 2018 è stato anche l'anno in cui il nostro museo si è dotato stabilmente anche delle audioguide e dell'app "EmozionArti", un sistema che permette di leggere le opere in dettaglio attraverso gli smartphone: nel corso dello stesso anno, sono state tante anche le conferenze organizzate all'interno degli spazi museali che hanno valorizzato singoli aspetti del nostro patrimonio, a partire dalle opere meno conosciute fino alle testimonianze archeologiche. Infine, è da segnalare il buon esito della mostra didattica "La seduzione della prospettiva" (dalla quale è nata anche una pubblicazione) e di altre attività come il progetto di esplorazione musicale, che da ormai due anni arricchisce il civico di una inconsueta ma preziosa appendice sonora. Oltre al



museo civico, un altro luogo che ha fatto registrare dati particolarmente positivi è la Casa di Piero. A due anni dall'apertura al pubblico, questo nuovo museo sta continuando a crescere costantemente, sia in termini di allestimenti - implementati progressivamente nel corso del tempo - sia come numero di visitatori: nel 2018, Casa di Piero ha infatti superato la soglia dei 15mila ingressi. Partendo da questi dati positivi, i prossimi mesi saranno dunque dedicati a supportare e sostenere il trend attraverso le tante iniziative che abbiamo già provveduto a mettere in programma e i progetti che svilupperemo, sfruttando le ricadute positive della grande mostra su Piero della Francesca all'Ermitage di San Pietroburgo.

Sansepolcro nell'anno di Leonardo da Vinci

Nell'anno in cui ricorre il Cinquecentenario della morte di Leonardo da Vinci, la nostra città si appresta a celebrare degnamente questa ricorrenza. Grazie a una progettazione che è stata strutturata e definita per tempo, il nostro Comune si è aggiudicato un importante contributo regionale che ci consentirà di mettere adeguatamente in luce il legame sviluppato da Leonardo con il suo maestro di matematica, cioè il nostro Luca Pacioli. Le iniziative che andranno ad articolare il ricco programma messo a punto sono molto variegate e contribuiranno ad animare l'offerta culturale cittadina da marzo fino a metà luglio. Si parte con la mostra "Vision. Le grandi sfide di un genio universale" al museo civico e con un ricco programma di workshop incentrati sul legame fra l'arte contemporanea e i codici di Leonardo. Successivamente, oltre alle consuete conferenze pubbliche - fra le quali si ricordano quelle del convegno internazionale di studi "Arte e Matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci" - il calendario verrà arricchito con una interessante serie di eventi collaterali che riguarderanno gli scacchi, la musica, le escursioni, le visite guidate e l'insegnamento della matematica: proprio nell'ambito di quest'ultimo punto, una parte significativa delle attività sarà dedicata a tutte quelle metodologie didattiche che, rifacendosi agli insegnamenti di Luca e Leonardo, potrebbero migliorare l'apprendimento della matematica a scuola sfruttando l'aspetto ludico che può essere connesso a questa disciplina. Infine, a impreziosire il ricco calendario di eventi leonardiani saranno personalità autorevoli quali Enrico Giusti, Michele Dantini e Stefano Mancuso. Oltre a Leonardo, l'offerta culturale cittadina continuerà ad avvalersi dei tanti eventi che vivacizzeranno i diversi momenti dell'anno, a partire dal "Carnevale di Sansepolcro" fino a "Sapori diVini", solo per citare le iniziative che da due anni a questa parte sono organizzate per diretta volontà dell'amministrazione comunale.

Istruzione e progetti nelle scuole

Per quanto riguarda il capitolo istruzione, in quest'ultimo anno siamo innanzitutto riusciti a incrementare la collaborazione con la vicina Umbria attraverso un piano di orientamento per le scuole secondarie di secondo grado. Sempre a livello di conferenza zonale, siamo anche riusciti a posticipare l'accorpamento dell'istituto "Lucio Voluseno" di Badia Tedalda e Sestino con altre scuole del territorio, operando una scelta di energica difesa dei servizi scolastici nelle aree svantaggiate della montagna valtiberina. Oltre a questo, per ciò che riguarda le scuole del territorio comunale abbiamo promosso, in sinergia con la Provincia, un piano di ristrutturazione dei plessi scolastici, che da

qui ai prossimi due anni consentirà agli alunni di tutte le scuole di ordine e grado di frequentare strutture sicure ed efficienti. Allo stesso tempo, all'interno delle scuole abbiamo promosso e supportato progetti come il "Piedibus" (una forma di trasporto scolastico che permetterà ai bambini delle primarie di raggiungere la scuola a piedi in maniera autonoma e controllata), che sarà sperimentato in maggio; "Scuola e sana alimentazione", promosso assieme alla Coldiretti e "Il Novecento in Valtiberina", un ciclo di incontri incentrato sulle fonti, sugli approcci, sulle metodologie e sugli strumenti che possono favorire l'apprendimento della storia locale a scuola.

Beni Comuni: i progetti per la raccolta differenziata e l'impegno per l'acqua pubblica

Come è noto, sul tema dei beni comuni, rilevante è stato l'impegno per efficientare la raccolta dei rifiuti e il monitoraggio del territorio attraverso l'installazione di foto-trappole e ispettori ambientali: a distanza di mesi, possiamo affermare che i sistemi adottati funzionano e che, a oggi, la situazione degli abbandoni e del decoro urbano è - come numero di casi rilevati - sensibilmente migliorata. Purtroppo, però, questi interventi non sono risultati necessari per segnare una netta svolta in termini di raccolta differenziata: nonostante le campagne di sensibilizzazione, la percentuale di questa rimane tutto sommato modesta e ciò espone tutti gli abitanti di Sansepolcro ad aumenti di Tari massicci e incondizionati. Soprattutto per l'anno in corso, l'ecotassa emanata dalla Regione Toscana è aumentata del 75% e questo ha provocato un enorme aumento dei costi di smaltimento che ha interessato anche il nostro Comune. In un contesto come questo, nel quale gli aumenti della Tari sono attribuibili a decisioni sovra-comunali che né come Comune, né come Ato, abbiamo la possibilità di mettere in discussione, diventa impossibile effettuare investimenti migliorativi, in quanto questi poi andrebbero a innalzare ulteriormente le tariffe che già gravano sui cittadini. Partendo da questa consapevolezza, come Comune ci siamo dunque impegnati a sviluppare un progetto con i supermercati del territorio che, attraverso un sistema di sconti a punti, possa incentivare i cittadini a differenziare i rifiuti. Il progetto "Differenziare per Risparmiare" rappresenta quindi una prima risposta che, senza costi aggiuntivi, abbiamo posto in essere per consapevolizzare e coinvolgere attivamente i cittadini nel conseguire un obiettivo cruciale come quello dell'aumento della raccolta differenziata. Infine, sempre per quanto attiene al capitolo beni comuni, si segnala l'impegno continuo dell'amministrazione nel battersi strenuamente per l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico: il fatto che dopo tanti tentativi, molti dei quali condotti anche in prima persona dal Comune di Sansepolcro, pochi mesi fa l'assemblea dell'Autorità Idrica Toscana si sia finalmente espressa per una gestione pubblica del servizio idrico è sicuramente un grande risultato. Un traguardo importante che, nel sancire la fine di un modello di insana commistione fra pubblico e privato, riconosce e premia la costanza e la coerenza con cui abbiamo portato avanti questa battaglia. Consapevoli del fatto che il cammino di una piena ripubblicizzazione del servizio idrico non si esaurisca con questo atto, a partire dai prossimi mesi riporremo la massima attenzione sulle modalità attraverso le quali si vorrà realizzare questo improrogabile obiettivo.

VALTIBERINA E TOSCANA: DUE PAROLE STRATEGICHE, UN UNICO BRAND TURISTICO

Primi risultati dell'azione svolta dal neo-presidente Alessandro Polcri, titolare della specifica delega

Aveva promesso di impegnarsi sul versante del turismo per operare in una logica di rete, cercando di eliminare i singoli campanilismi per poter affermare: non Anghiari, non Sansepolcro eccetera, ma Valtiberina Toscana. Perché questo è il prodotto turistico da vendere. La delega in materia l'ha espressamente voluta con il suo insediamento alla presidenza dell'Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana e subito Alessandro Polcri ha cominciato a mettere mano alla questione, lavorando su un termine tecnico – “destination branding” – che coglie in pieno il concetto di prodotto anche in ambito turistico. La costruzione di un brand adeguato è il sistema più efficace per valorizzare e imprimere la destinazione di viaggio nella mente del turista. Per prodotto turistico, oggi si intende un insieme di fattori che allarga il proprio grado di attrazione anche ai valori ambientali e sociali. Di qui, poi, si arriverà al brand, momento di sintesi della condivisione fra tutti gli attori coinvolti. Il brand turistico, o “place branding”, ha la funzione di identificare e promuovere un territorio, la sua offerta turistica e i suoi valori, ma serve anche per posizionare questa offerta in un segmento specifico del mercato, al fine di soddisfare la domanda del turista e di convertire il suo interesse nella fruizione e nella visita al territorio. Dopo la premessa, il presidente Polcri fa il punto della situazione: “La Valtiberina non è più un guscio vuoto – dice - e il lavoro di “destination branding” sta iniziando a produrre i suoi frutti attraverso un piano comunicativo innovativo, legato al social media marketing. Per la prima volta, Valtiberina e Casentino - grazie alla “strategia delle aree interne” - parlano di turismo attraverso un progetto condiviso”. Lo scorso 21 febbraio a Sansepolcro, nella sala consiliare di Palazzo delle Laudi, è stato presentato il progetto “Casentino e Valtiberina Toscana, destinazioni di eccellenza”, finanziato dal Por-Fesr Toscana (programma operativo regionale del Fondo europeo di sviluppo regionale) 2014-2020, relativamente alla voce “Sostegno a progetti innovativi strategici o sperimentali”. Il progetto è racchiuso in due parole: “Valtiberina” e “Toscana”. L'incarico è stato dato alla Slum Design, società di design e marketing, che ha presentato un progetto iniziale di “destination branding”, legato al territorio: innovativo, flessibile e che ben si adatta a diverse utilizzazioni. È infatti online www.meettuscany.it, una piattaforma BtoB per facilitare l'incontro fra l'offerta e la domanda di turismo. Quali particolarità ha questo portale? “In massima sicurezza – precisa Polcri - si facilita all'interno di esso l'interscambio fra i nostri operatori del territorio e i tour operator nazionali e internazionali, ma anche con agenzie di viaggio che vendono pacchetti turistici. Sarà sufficiente registrarsi gratuitamente e inserire le informazioni legate alla propria attività: che sia la formula “agriturismo, hotel, affitta camere, ma anche artigiani, ristoratori e guide turistiche e musei”, come altro ancora...”. Alla riunione nella città biturgense con gli operatori del settore ha partecipato ovviamente anche il presidente Polcri, che si è espresso positivamente: “Questo progetto dimostra che siamo sulla strada giusta: la costituzione di un ambito turistico di vallata si conferma una scelta azzeccata, fatta nel momento più opportuno. Adesso possiamo contare su uno strumento qualificato e qualificante per la crescita della destinazione “Valtiberina”: siamo solo all'inizio di un lavoro importante sul brand turistico, che nei prossimi mesi vedrà il suo apice con attività mirate condotte da un team di professionisti e con scelte strategiche condivise attraverso un meccanismo realmente partecipato. Di Valtiberina si parla di più e il territorio dell'Alta Valle del Tevere desta sempre maggiore interesse; un meccanismo virtuoso, che punta a raccontare la parte emozionante del territorio: il

patrimonio naturalistico, artistico e culturale, ma anche la straordinaria capacità di accoglienza della nostra gente”. E c'è poi un secondo sito internet: “Sì, il suo indirizzo è www.meetvaltiberina.it e completa il progetto. Si caratterizza per semplicità e modernità espositiva, tutta incentrata nel dare un'immagine della Valtiberina come meta turistica. Benessere prima di tutto, ma anche sport, gastronomia e arte. E' dimostrato infatti - conclude il presidente dell'Unione dei Comuni della Valtiberina - che il numero delle persone desiderose di scegliere un viaggio tutto salute e benessere stia aumentando in modo sensibile. Non è un caso che il lancio del prodotto turistico “i Cammini” stia andando molto bene”.



Alessandro Polcri, 37 anni il prossimo 21 giugno, è laureato in Giurisprudenza e svolge la professione di impiegato in una importante azienda di Sansepolcro. Dal 29 agosto 2018, è presidente dell'Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana, carica che può ricoprire per effetto del suo “status” di sindaco del Comune di Anghiari. Dal 2007, siede ininterrottamente sugli scranni consiliari di Palazzo Pretorio: due legislature in minoranza, poi il 5 giugno 2016 – quale candidato della lista civica LiberaMente – ha vinto la successiva tornata amministrativa per soli 9 punti, quanto è bastato per effettuare lo “storico” ribaltone politico nella patria di Baldaccio. Nell'ente di vallata, oltre che della presidenza, Polcri è titolare anche delle deleghe a turismo, affari istituzionali, trasporti, innovazione tecnologica, personale, risorse idriche, servizi associati e urbanistica.

SOCIALE, BISOGNI IN AUMENTO SENZA RISORSE PROPRIE A DISPOSIZIONE DELL'ENTE

Parola all'assessore Alfredo Romanelli, al quale il presidente Polcri ha assegnato la delega al sociale

Il nuovo presidente dell'Unione dei Comuni, Alessandro Polcri, gli ha assegnato una sola delega, ma che per la realtà della Valtiberina è quella chiave: il sociale. Alfredo Romanelli, sindaco di Monterchi, "lascia" quindi il bilancio per occuparsi della materia più delicata, trattandosi peraltro di un territorio caratterizzato da un'età media della popolazione molto elevata. Nella squadra di Polcri c'è inevitabilmente un volto nuovo: quello di Claudio Baroni, in quanto unico sindaco eletto nel corso del 2018, a seguito delle elezioni tenutesi a Caprese Michelangelo. Il rimpasto è avvenuto soprattutto a livello di deleghe: "E' una squadra che sta procedendo speditamente – dice soddisfatto Romanelli – e sono convinto che lavorerà in piena armonia. A me è stato chiesto di occuparmi del sociale, un settore tanto importante quanto impegnativo, nel quale si gestisce una bella fetta del bilancio". In quali termini, a livello di risorse? "Siamo nell'ordine di oltre un milione e mezzo di euro, provenienti da trasferimenti statali e regionali e dalla contribuzione delle varie amministrazioni comunali. È un settore molto delicato e fondamentale non soltanto sul piano finanziario, ma anche perché si va a impattare sui bisogni della gente e quindi bisogna sempre porre la massima attenzione a questo aspetto. Purtroppo, le necessità aumentano in questa società sempre più difficile e quindi vi sarebbe bisogno di aggiungere ulteriori servizi, oltre a quelli che stiamo garantendo". D'altronde, più volte è stato sottolineato: quello della Valtiberina è il comprensorio più "anziano" in assoluto della Toscana e sicuramente uno fra i primi anche in Italia. "Esatto! Abbiamo a che fare con questo problema: di giovani ce ne sono pochi, le nascite sono limitate e abbiamo a che fare, per giunta, con il rientro nella terra di origine delle persone che hanno trascorso una vita professionale e lavorativa al di fuori dei nostri confini di territorio e che quindi tornano al momento del pensionamento. Per contro, i nostri giovani tendono a cercare occupazione altrove. Il tessuto sociale della Valtiberina Toscana è quindi più che mai anziano e gli anziani creano in qualche modo più criticità nel tessuto sociale". Volendo scattare una fotografia dell'attuale impostazione dei servizi, in che modo si rapporta l'Unione dei Comuni con la realtà della vallata? "L'Unione dei Comuni gestisce di fatto tutte le strutture, vedi quella di Anghiari e anche Casa di Rosa e San Lorenzo a Sansepolcro, ma contribuisce comunque anche al centro diurno di Badia Tedalda. Abbiamo poi il caso di Pieve Santo Stefano che, pur non facendo parte dell'Unione come Comune, ha pur sempre associato il servizio sociale con l'ente, per cui copriamo tutte le zone e la gestione di queste strutture è totale". Quale idea ha Lei in mente di "sociale" e quali disponibilità finanziarie occorrerebbero per poter operare al meglio? "Debbo ancora verificare con attenzione tutto quello che stiamo facendo ed entrare nei dettagli per capire se vi siano margini di miglioramento nei servizi, cercando di ricavare anche delle economie per poter implementare i servizi. I bisogni aumentano – come ho già avuto modo di spiegare – per cui ritengo che sia opportuno intervenire in altri settori che oggi non sono stati presi in considerazione, anche per assenza di risorse. I bisogni, poi, non solo aumentano ma cambiano, quindi la nostra capacità sta nel capire quali siano le esigenze del territorio e nel cercare di dare le risposte più adeguate. È dura la vita per un ente che non può fare conto su risorse proprie e che vive soltanto di trasferimenti? "Sì, purtroppo l'Unione dei Comuni – e ne so qualcosa, perché per quattro anni sono stato assessore al bilancio – non vive di entrate proprie (al titolo 1 c'è "zero") e quindi, non avendo alcuna capacità contributiva, si regge solo grazie ai trasferimenti provenienti da altri enti. L'ultima fonte "propria" è stata tolta – e ridico "purtroppo" – con

l'istituzione del consorzio di bonifica, che di fatto ha spostato verso di esso le entrate percepite in precedenza. E questo è avvenuto con tutte le problematiche, anche a livello di rapporti e quant'altro – fra i due enti".



Alfredo Romanelli, libero professionista di 61 anni e attualmente sindaco di Monterchi oramai in scadenza di primo mandato, è figura istituzionale in ambito locale da quasi 30 anni. A suo modo, detiene anche un piccolo primato: siede ininterrottamente dal 1990 sugli scranni consiliari del piccolo Comune della Valcerfone. Nei primi 3-4 anni ha rappresentato in minoranza la Democrazia Cristiana, poi è nato il movimento "Insieme per Monterchi", che esiste tuttora. Nel 1999, dopo i due mandati all'opposizione con sindaco Franco Landini, Romanelli si è candidato sindaco per la lista civica (area di centrodestra), perdendo il confronto con Gabriele Severi. Dal 2004, anno del ribaltone politico a Monterchi, fino al 2014, Romanelli è stato il vice del sindaco Massimo Boncompagni e poi nel maggio di 5 anni fa si è preso la rivincita su Severi, diventando primo cittadino monterchiese. Per due anni, dal 2016 al 2018, Alfredo Romanelli è stato anche consigliere provinciale aretino e dal 2014 è assessore dell'Unione dei Comuni, con delega al bilancio fino a poco tempo fa e al sociale dall'insediamento alla presidenza di Alessandro Polcri.

UN PONTE “ASSAI”... BELLO A NORD DI PIEVE SANTO STEFANO: DISTRUTTO DALLA GUERRA MA NON DAL RICORDO POPOLARE

di Domenico Gambacci

Non sono molte le informazioni che riguardano il ponte Assai, infrastruttura di origine medievale lungo il Tevere che si trova in località Pozzale, a nord del centro abitato di Pieve Santo Stefano. Un altro monumento andato distrutto nel corso della seconda guerra mondiale, quando i tedeschi – che in pratica distrussero Pieve lasciando in piedi solo pochissimi edifici – fecero scientificamente saltare tutti gli attraversamenti dei corsi d'acqua. Del ponte Assai, di cui sono rimasti i ruderi perché nessuno lo ha mai ricostruito, si parla nella “Guida ad alcuni luoghi dimenticati in Valtiberina Toscana e dintorni” e anche in altri scritti. Un ponte edificato ad arcate e a schiena d'asino; dal centro di Pieve Santo Stefano era distante due chilometri risalendo il corso del Tevere, che in questa zona ha ancora le caratteristiche di torrente, avendo percorso soltanto pochi chilometri dalla sorgente. E il nucleo abitato di Pozzale si trova sotto il piano stradale della vecchia Tiberina 3 bis. Di questo ponte si parla nell'archivio comunale di Pieve Santo Stefano, dove nei Partiti di Potesteria dal 1479 al 1521 c'è una informazione al proposito: un sussidio di 12 lire per il restauro dell'immagine della Vergine Maria dipinta sul Ponte Assaio e deteriorata. Nelle vicinanze del ponte, si trovano i ruderi di

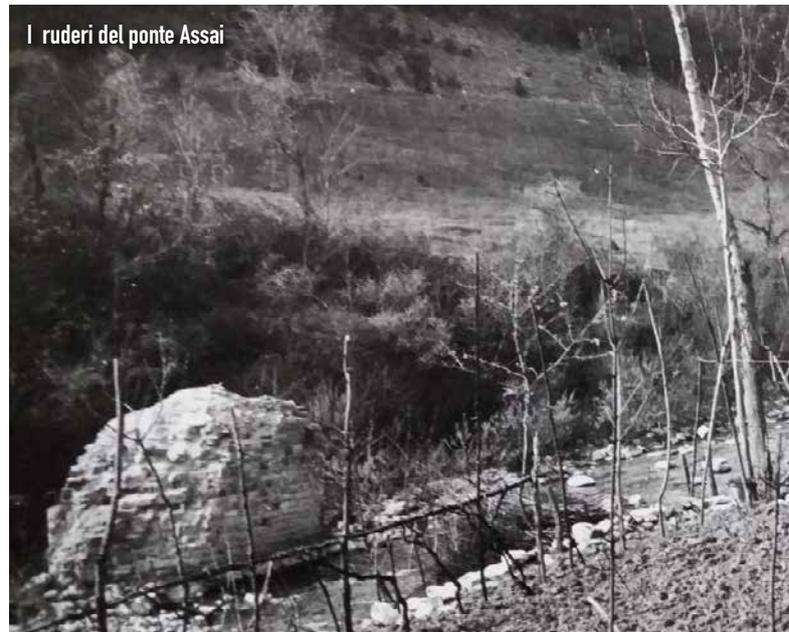
una torre con una costruzione contigua e la località si chiama San Marino: non a caso, il nome citato è quello del conte Ugo di San Marino. Notizie storiche riferiscono che i conti di Montedoglio furono costretti a passare alla Repubblica Fiorentina il possesso di vari castelli nella Massa Verona, compresa la torre Assaio. Ma cos'era la Massa Verona? Era tutta quella parte di territorio che aveva per confine da un lato la foresta Caprile (villaggio e contrada della Badia Tedalda), da un altro lato il Monte Feltro, da un altro ancora il territorio di Bagno e dal quarto lato arrivava fino all'Altaverna e Camaldoli. In base a quanto scritto in una lapide visibile ancora nell'800 a Pieve Santo Stefano, nella chiesa del Buon Gesù, la contessa Matilde di Montedoglio – figlia di Piersimoncione – guidò l'espansione pacifica della sua casa nella Val Verona fin dal 1193, acquistando terreni e case a Pieve Santo Stefano e dintorni e facendo edificare castelli. È molto probabile, quindi – come sottolinea Emanuele Repetti – che risalisse a quell'epoca la costruzione, oppure il restauro, del castello di San Marino e del ponte Assai, che permetteva l'attraversamento del Tevere. Si ritiene che la dicitura castello Assaio possa essere ritenuta da alcuni una “variante” della denominazione di Castello di San Marino.

Sulla costruzione del ponte regna ancora a Pieve Santo Stefano un'antica leggenda, che contiene anche un velo di tristezza. “Un dramma di amore e morte”: così ha scritto Pier Ludovico Occhini nel volume “Valle Tiberina”. Il perpetuarsi di questa leggenda è dovuto al fatto che negli anni continua a essere tramandata fra gli abitanti della zona circostante. Al centro del racconto c'è la figura di una contessa vedova, probabilmente appartenente alla famiglia dei Montedoglio, che avrebbe fatto costruire case e castelli a Pieve Santo Stefano e nel suo circondario. L'esigenza di unire le due sponde del Tevere, soprattutto nella zona in cui il fiume passa nella valle sotto la Torre di San Marino, avrebbe suggerito la necessità del ponte, per la cui realizzazione - tuttavia - la contessa si sarebbe mostrata poco propensa e pare che queste lungaggini fossero da imputare al fatto che il figlio unico della donna andasse spesso a stare alla torre e che da lì si recasse a trovare il castellano di Roti, uomo ritenuto piuttosto burbero ma padre di una figlia molto bella, tale Romilde: questo è comunque uno dei nomi circolanti sul conto della ragazza, perché esistono versioni molto similari della storia, con i protagonisti chiamati diversamente. Siccome la contessa non condivideva la scelta sentimentale del figlio, perché aveva altri progetti per lui, si sarebbe impegnata per rendere più difficile possibile il tragitto che costui avrebbe dovuto impiegare per recarsi da questa ragazza. Ma la tragedia era in agguato: una notte d'inverno, con il fiume ingrossato da giorni e giorni di neve, il figlio della contessa cadde da cavallo proprio in mezzo ai gorghi del fiume e pare che fosse in stato di alterazione da alcolici, ovvero un tantino ubriaco. Purtroppo, non ce la fece ad attraversare il corso d'acqua: quando arrivarono i soccorsi e venne tirato a riva, era già morto. La madre impazzì per il dolore, sentendosi addosso anche la responsabilità per quanto era successo. L'unico sistema per riparare in qualche maniera era allora quello di prevenire il ripetersi di una simile situazione e quindi fare in modo di evitare che altre persone andassero incontro alla stessa fine del figlio. La donna ordinò pertanto la costruzione del ponte e, una volta realizzato, lo guardò esclamando: “Assai mi costi; tu mi costi la vita del mio figliuolo”. L'aggettivo adoperato dalla contessa sarebbe stato fatto proprio dalla gente, che avrebbe appunto “battezzato” il ponte con il nome di “Assai”. In passato, i residenti del posto raccontavano che nelle notti buie di tempesta – senza luna e con il vento che tira-va sui boschi – le acque del Tevere si abbandonassero a una “corsa

sinistra”: sotto quel ponte, si sarebbero uditi i singhiozzi dell'anima della contessa e i lamenti di quella del figlio. C'è comunque un'altra spiegazione sull'origine del nome, frutto sempre di una credenza popolare: è meno intrigante rispetto alla leggenda della contessa e del figlio, ma senza dubbio più plausibile e riguarda la funzione che il ponte avrebbe esercitato, ovvero quella di luogo nel quale gli operai si recavano per segare gli assi, stando l'uno nella parte superiore e l'altro di sotto. Di qui, il termine ponte Assai o “degli Assai”, o anche “Assaio”, per indicare l'utilizzo che ne facevano i tagliatori di assi. D'altronde, l'attività prevalente della zona era quella della produzione del legname, che per associazione di idee si accosta benissimo al termine “assi”.

Ol ponte in questione, che - se fosse stato fedelmente rifatto - avrebbe costituito un monumento da ammirare, svolgeva l'importante funzione di collegamento con la chiesa e il castello di San Marino, del quale rimane come testimonianza la torre. Nella chiesa non si conserva il Santissimo Sacramento, come scrive monsignor Ercole Agnoletti nel suo “Viaggio per le valli altotibe-

I ruderi del ponte Assai



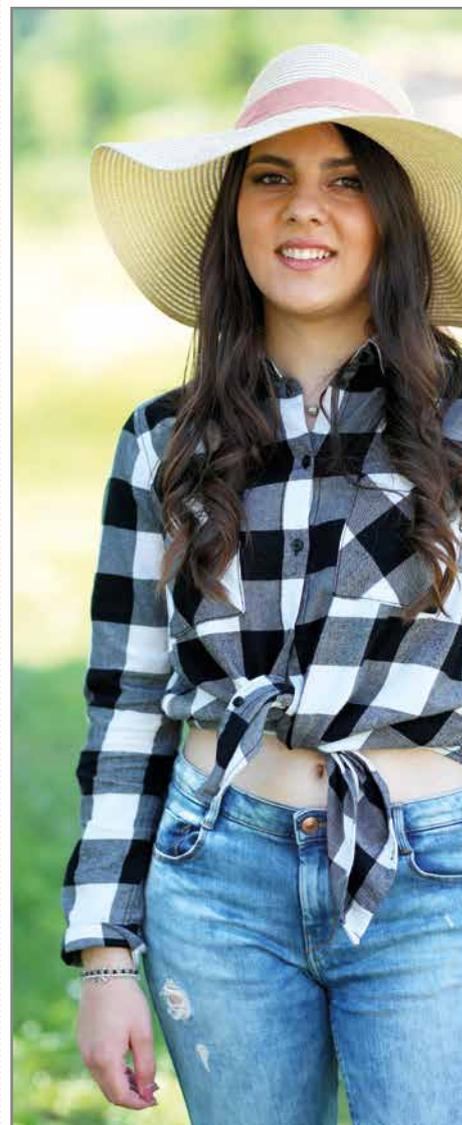


Una foto del ponte Assai come era in origine

rine toscane”, precisando che San Marino sorgeva un paio di chilometri a nord dell’abitato di Pieve Santo Stefano, su un piccolo colle che domina il corso del Tevere a un’altitudine di 549 metri sul livello del mare. Della struttura originaria, oltre alla già ricordata torre, sono ancora visibili alcuni corpi edilizi fondati sulla roccia, che fanno ipotizzare la presenza di un antico castellare. Anche monsignor Agnoletti sottolinea la presenza del ponte medievale a schiena d’asino, dando un ben preciso riferimento geografico: “In questo punto veniva l’attraversamento del Tevere della strada romana proveniente da Chiusi della Verna e che proseguiva per Pratieghi, dove attraversava il Marecchia e forse si riallacciava alla via di Rimini”. Il sacerdote, che ha lavorato anche da storico e da archivista, fissa una prima importante data, laddove specifica che la chiesa parrocchiale di San Marino di Assaio è fra quelle della pieve di Santo Stefano nel 1231, mentre il 13 marzo 1498 era di giuspatronato della confraternita della Misericordia, che elesse il nuovo rettore nella persona di don Francesco del fu Arcangelo di Pieve Santo Stefano. Nella visita compiuta il 14 aprile 1563, quando parroco era don Orazio Corboli, sulla chiesa vi era una campana, ma la stranezza era dovuta alla presenza di calce e pietra e i confratelli della Misericordia furono costretti a liberarla. E andiamo al 24 giugno 1593: il rettore di allora, don Lorenzo Petrini, disse che il sacro edificio era ridotto da diverso tempo a chiesa semplice e allora venne sentito anche don Martino Martinozzi, rettore della parrocchia del castello di Roti, il quale confermò che essa era stata sotto-

messa dal visitatore apostolico alla chiesa di San Paolo de Cerreto (Cercetole) come chiesa semplice. Pertanto, come tale venne ritenuta anche dal vescovo diocesano. Si salta ora al 1649, quando nel corso di una visita venne notato che all’altare era stata dipinta l’immagine della Madonna con il figlio in braccio e con i santi Antonio, Marino, Giovan Battista, Sebastiano e Rocco che erano appena visibili. La chiesa è parrocchiale, con una sola famiglia e con il rettore don Pietro Gentili. La visita del vescovo nel 1730 è la conferma del fatto che alla festa titolare di questa chiesa partecipavano tutti i sacerdoti del territorio pievano. Il 27 ottobre 1760, la chiesa venne unita all’arcipretura della Pieve e il 5 maggio 1761 ridotta allo stato profano dal vescovo Diodato Aldobrandini. Dell’antica località – conclude monsignor Agnoletti nel suo volume – rimangono i resti del castello, o torre, la chiesa ridotta a ovile e una formella di pietra dell’altare, riprodotte una croce e portata nella casa colonica sottostante.

La chiesa, il castello e il ponte: anche le località più defilate – parliamo del Pozzale di Pieve Santo Stefano – si portano appresso la loro storia. Che però in questo caso è stata cancellata o quasi: pochi ruderi e basta. La guerra – vedi il caso del ponte Assai – uccide le persone (ed è questa la cosa più grave), ma non si limita ad esse: l’esempio di Pieve Santo Stefano è uno fra i più forti, con il paese ridotto a un cumulo di macerie. Lo stesso dicasi per il suo circondario: abbiamo focalizzato l’attenzione stavolta sul ponte Assai per ribadire il concetto e per far capire come a volte la mano distruttiva sia stata letale in tutti i sensi, perché questo autentico monumento non è stato più ricostruito. La stessa sorte è toccata ad altri ponti e non solo. I ruderi dei piloni bagnati dal Tevere non restituiscono di certo dignità a un qualcosa che racchiude storia e leggenda: oggi – lo abbiamo ripetuto più volte – la sensibilità in materia è cambiata e spesso la ricerca di ciò che è stato, per quanto importante e doverosa essa sia, non fa altro che aumentare il dispiacere e l’amarezza per un immenso patrimonio rovinato dalla forza distruttrice dell’uomo e poi abbandonato a se’ stesso. Del ponte Assai rimangono a livello tangibile, oltre ai pezzi dei piloni, le leggende sul suo nome e le foto che testimoniano la sua bellezza. Tutto messo per iscritto, pubblicato e con la certezza che verrà conservato. Che almeno il ricordo, quindi, non finisca nell’oblio.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l’informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

COMANDUC CIPAVIMENTI



**Pavimenti
Made in Italy**
la qualità calpestabile

**PARQUET, PAVIMENTI IN VINILE, PAVIMENTI IN LVT, PAVIMENTI
HYDROCORK, PAVIMENTI IN BAMBOO, FLOOR WALLCOVERING**



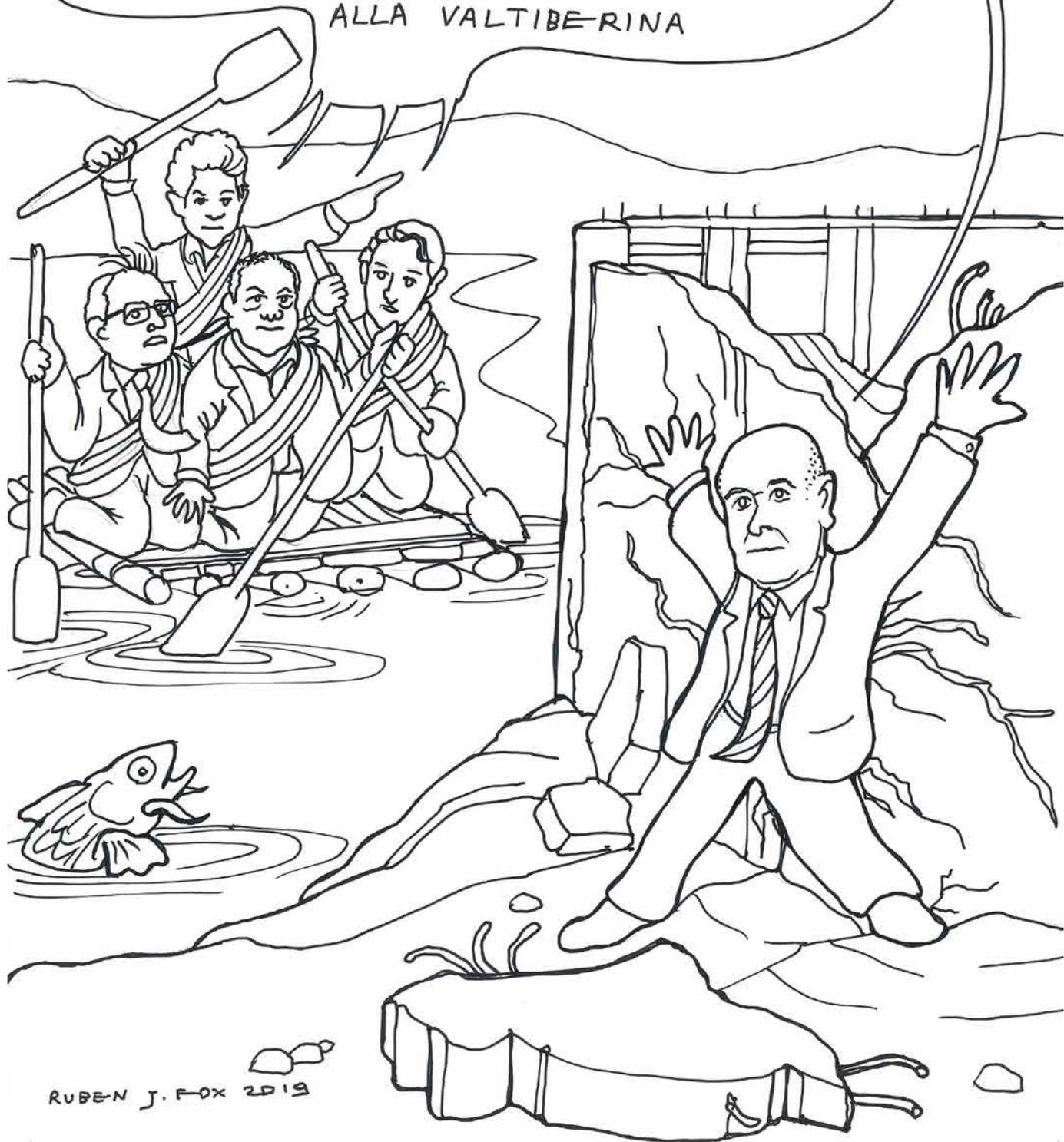
TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8 - 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

TRANQUILLI VA TUTTO BE-NE, QUI NON
CI SONO PE-RICOLI ALMENO SPERIAMO!

BASTAAA..... TUTTI CI FREGANO L'ACQUA
MA I RISCHI E I PROBLEMI LI LASCIATE
ALLA VALTIBERINA



Da oltre otto anni, la diga di Montedoglio si trascina appresso la “ferita” del 29 dicembre 2010 e, in attesa del ripristino del muro, il presidente di Ente Acque Umbre Toscane, Domenico Caprini, tiene in piedi con ogni sforzo un vaso incroottato. La diga è insomma a pezzi, anche se tutti continuano a beneficiarne (vedi Valdichiana e Arezzo), meno la Valtiberina e allora i sindaci dei quattro Comuni rivieraschi, Mauro Cornioli, Albano Bragagni, Alessandro Polcri e Claudio Baroni – in una situazione di metaforica impotenza – vorrebbero difenderla a denti stretti, ma di fatto gridano inutilmente.

DI RUBEN J. FOX

QUEL TOCCO DI VALTIBERINA NELLA STORIA DI PAU E LA BAND DEI NEGRITA

di Davide Gambacci

Sono nati, cresciuti e rimasti sempre in provincia di Arezzo. La storia dei Negrita, però, passa anche dalla Valtiberina. Un po' da Anghiari, dove Pau (Paolo Bruni) ha studiato nell'allora istituto d'arte incontrando poi Stefania Cortelazzi, l'amore della vita. Pau, spesso, raggiunge anche Sansepolcro per incontrare parenti e amici. Una linea diretta con questo territorio che, nonostante la ribalta mondiale, la band non ha mai interrotto. Un gruppo unito non solo dalla passione per la musica, bensì da una vera e propria amicizia. La band aretina, però, si fece conoscere con il nome di "Inudibili", seppure ben presto si sia trasformata nei "Negrita": tutto nasce alla fine degli anni '80 e il nocciolo duro della band resta, seppure si incrementa e subisce delle alternanze. Il nocciolo del gruppo è formato da Paolo Bruni (Pau), voce, chitarra e ar-

monica a bocca; Enrico Salvi (Drigo), chitarra solista e cori; Cesare Petricich (Mac), chitarra ritmica e cori, ma ci sono anche altri artisti. Nonostante il passare degli anni e il continuo evolversi degli stili musicali, il loro sound è rimasto unico e riconoscibile nel tempo, grazie soprattutto alla tecnica e alla interpretativa, ma anche alla voglia di creare una propria identità. Una strada in continua ascesa, che li ha portati per ben due volte - seppure a distanza di sedici anni - sul palco del Teatro Ariston per il Festival di Sanremo: nel 2003 con il brano "Tonight" e quest'anno, nel 2019, con "I Ragazzi Stanno Bene". È la band del momento: gode di successi e di visibilità mondiale, seppure rimanga fedele alla terra di origine. Sono un gruppo musicale rock italiano, quindi, che si è formato agli inizi degli anni novanta a Capolona: prendono il loro nome dal brano dei The Rolling Stones "Hey! Negrita".



Dopo essersi fatti le ossa nei primi anni con gli Inudibili, successivamente prendono il proprio nome dal brano "Hey! Negrita" degli amati Stone, diventando comunemente i Negrita. Nel 1992, la band aretina viene notata dal produttore Fabrizio Barbacci, realizzando due demo che sono stati un po' il trampolino di lancio per presentarsi al pubblico come una rock-band di grande impatto ed energia. Cresce la famiglia, tantoché la formazione classica dei Negrita giunge a compimento. Nel 1993 il terzo demo, ma è solo il preludio del vero e proprio debutto discografico. Quando finalmente Negrita giunge nei negozi, la scena della musica italiana subisce una sorta di scossone; un qualcosa anche di difficile da poter catalogare nel panorama musicale di quel momento. L'anno successivo, l'arrangiamento e l'esecuzione insieme a Ligabue del brano dal titolo "L'han detto anche gli Stones"; sull'onda dell'entusiasmo, i Negrita stampo il mini album "Paradisi per illusi", che fotografa alla perfezione la transizione che la band sta attraversando. Un nuovo tour, poi, che - oltre a percorrere nuovamente tutta Italia - segna le prime tappe oltre confine. Galvanizzati dall'esperienza, i Negrita si mettono subito al lavoro per un nuovo disco che prenderà forma nel 1997, noto con il nome di XXX. Inoltre, l'ultimo singolo tratto dall'album "Ho imparato a sognare" viene inserito da Aldo, Giovanni e Giacomo nella colonna sonora e in una scena molto evocativa del loro film "Tre uomini e una gamba"; un rapporto con il trio di attori che cresce e continua anche l'anno successivo, quando ai Negrita viene affidata la realizzazione dell'intera colonna sonora del film "Così è la vita".

Nel 2000, i Negrita chiudono l'edizione di Arezzo Wave con "Live in Alcatraz" e nella medesima occasione vengono scelti come testimonial della campagna Sdebitarsi/Jubilee 2000 per la stessa cancellazione del debito. Nel 2003, la presenza al Festival di Sanremo con il brano Tonight conferma i Negrita come uno dei prodotti più credibili del panorama musicale italiano e rappresenta il preludio alla pubblicazione del primo best of ufficiale "Ehi! Negrita", nel quale è racchiuso il meglio del loro repertorio, ma arricchito pure da tre inediti e un particolare dvd. Nel 2004, grazie alle 60mila copie vendute, il best ottiene il Disco d'oro, l'hit single "Magnolia" nel mese di settembre raggiunge la "top ten" dei pezzi più trasmessi in radio. Sale l'urgenza creativa della

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it

“ Vena artistica già nei banchi di scuola, oggi utilizzata nella musica” ”



band che trova linfa vitale in Sudamerica, dove il gruppo si reca per una serie di concerti. Una formula vincente che fa nascere anche un nuovo album, che racchiude una contaminazione di suoni variegati, finendo per affrontare anche sonorità folk popolari. È proprio con l'uscita di "Rotolando verso Sud" che l'album spicca il volo, tanto da raggiungere presto i vertici delle classifiche e ulteriori riconoscimenti come il Disco d'oro per "L'uomo sogna di volare", oltre alla nomination per il best italian act agli Mtv Europe Musica Awards 2005. I Negrita, però, continuano a legare la propria immagine anche a eventi dallo sfondo sociale e viene pubblicato il libro ufficiale dedicato ai Negrita, dal titolo Verso Sud - Viaggio alla ricerca del battito perfetto. Nel maggio del 2007, la band aretina inizia a lavorare sul nuovo album: a due anni dal suo predecessore, escono quindi con "Helldorado", puntando ancora più in alto e anticipato dal singolo "Che rumore fa la felicità? E' un susseguirsi di concerti e tour musicali che portano i Negrita a girare tutto il mondo con le loro canzoni e melodie facendo registrare continui sold-out. Nel 2013, poi, un pizzico di novità, perché la voglia di stupire il proprio pubblico porta la band a intraprendere anche un tour all'interno dei maggiori teatri italiani per mostrare il proprio reper-

torio in un'inedita versione acustica. Da questa esperienza, poi, nasce l'inaspettata collaborazione con la produzione di un musical di straordinario successo e tradizione come Jesus Christ Superstar: da aprile a giugno si esibiscono per quaranta date, tutte live, sul palco del teatro Sistina a Roma e Pau si cimenta nell'inedito ruolo di attore. Esperienza che innescava pure la miccia per il nono album di inediti, tanto da annunciare nel 2016 un mini-tour mondiale che vede la band esibirsi live in alcuni storici club di Londra, Tokyo e Los Angeles. Cresce, cresce la band dei Negrita, per arrivare nel febbraio 2019 a salire nuovamente sul palco del teatro Ariston per il Festival di Sanremo. In mezzo, però, nel 2017 viene lanciato il brano "Adios paranoia", con cui i Negrita annunciano l'uscita di un nuovo album di inediti; il decimo della serie, dal titolo "Desert Yacht Club", pubblicato nel marzo dell'anno successivo. Un nuovo tour su e giù per l'Italia, che si conclude in modo trionfale nella suggestiva cornice del teatro Antico di Taormina. Il 22 dicembre 2018, i Negrita vengono ufficialmente inseriti nella lista dei partecipanti alla sessantanovesima edizione del Festival della Canzone Italiana di Sanremo: a sedici anni dalla prima partecipazione e a venticinque dall'uscita del primo album, la band aretina è quindi tornata al Tea-

BARONIS!
soluzione infissi



**Rendi felice
la tua casa
con sicurezza,
comfort e
risparmio
energetico**

Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

tro Ariston con il brano “I ragazzi stanno bene”, terminando al ventesimo posto nella classifica finale. Per festeggiare a modo loro le nozze d'argento, il brano sanremese insieme e altri due inediti vengono inseriti nella raccolta intitolata “I Ragazzi Stanno Bene 1994-2019”, che ripercorre per intero il cammino del gruppo dalle origini ad oggi.

Argomenti delicati, troppo delicati, che ti possono cambiare la vita in un batter di ciglia. La malattia della moglie, Stefania Cortelazzi, è stata una vera mazzata per il frontman dei Negrita. Pau lo ha raccontato nuovamente pochi giorni prima dell'inizio della 69esima edizione del Festival di Sanremo in un'intervista al Corriere della Sera. Paolo Bruni ha confessato che fu un momento molto delicato, una doccia fredda che gli fece capire cosa fosse davvero la paura. All'inizio, il problema è stato tenuto in privato, ma lo stava condizionando troppo e proprio per questo ha deciso di parlarne usando il suo mezzo di comunicazione preferito: la musica. Da quella grande paura, infatti, nacque il bellissimo brano dal titolo “Brucerò per Te”.

È un altro tassello della storia dei Negrita, in particolare del suo front-man Paolo Bruni, con il noto giornalista aretino Andrea Scanzi. L'episodio si verificò nel 2000 all'interno di una nota discoteca di Arezzo. A causarla, infatti, sembra che sia stata una critica particolarmente negativa che lo stesso Scanzi fece a un disco dei Negrita, “XXX”, uscito qualche anno prima, esattamente nel 1997. A parlarne per primo fu il settimanale di musica “Mucchio selvaggio”: tra le pagine, venne scritto che la lite era avvenuta dentro la discoteca “Baby O” di Talzano, in provincia di Arezzo e spiegò che Bruni prima aveva aggredito Scanzi verbalmente e poi lo aveva “colpito con due schiaffi” prendendolo per i capelli, sputandogli sul volto e mettendogli due dita negli occhi. Sempre secondo la versione di “Mucchio Selvaggio”, Scanzi non aveva reagito e aveva riportato una “emorragia sottocongiuntivale con area di sofferenza corneale nell'occhio destro”, per una prognosi di almeno 7 giorni. Nove anni dopo, con un balzo, arriviamo al 2009: Paolo Bruni fu condannato in sede civile a pagare i danni morali e patrimoniali allo stesso Scanzi, oltre alle spese processuali. Episodio che è tornato ancora una volta di stretta attualità a ridosso del

Festival di Sanremo dove, quotidiani sia locali che nazionali, hanno rispolverato questa vicenda oramai chiusa dentro un cassetto.

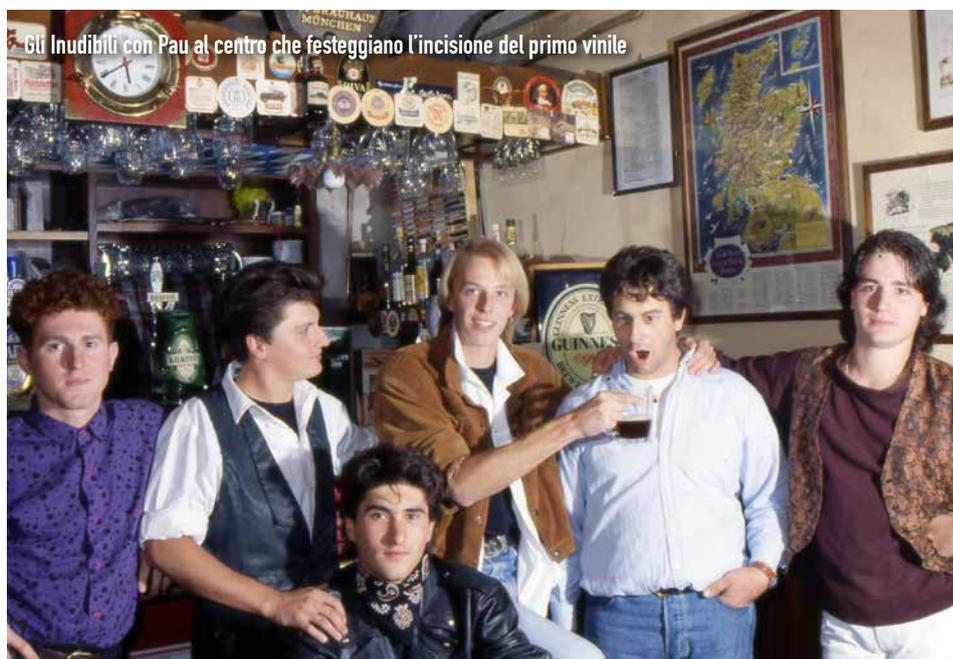
O I ricordo dei professori dell'Istituto d'Arte di Anghiari

“Chi nasconde dentro di sé una vena artistica, poi riesce a svilupparla in vari settori: nell'intarsio del legno in quel momento, come oggi nella musica”. Chi parlano sono alcuni dei professori dell'allora istituto statale d'arte di Anghiari, che hanno insegnato a Paolo Bruni: il frontman dei Negrita che allo stesso tempo è comunque sempre rimasto legato non solo a questa scuola, bensì all'intera Valtiberina. “Sia Paolo che Stefania hanno frequentato questo istituto, l'indirizzo arte del legno e restauro del mobile antico – chi parla è il professor Elia Camaiti, figura storica per questo settore e in pensione da qualche mese – e Paolo era un ragazzo creativo, come lo è tuttora nel suo settore; lo ricordo esuberante: occhi chiari e capelli lunghi con una statura già importante. Sono passati tanti anni: se non vado errato, lui si dovrebbe essere diplomato a cavallo fra l'85 e l'86; non ricordo bene, però. Frequentava senza alcun problema tutti i laboratori e gli piaceva molto l'intarsio del legno: nell'anno scolastico 2011/2012, al teatro di Anghiari abbiamo celebrato il mezzo secolo di vita della scuola. Paolo è stato disponibile ed è tornato insieme al suo chitarrista per una mattinata con i ragazzi: in quell'occasione, gli abbiamo regalato un pannello da lui stesso realizzato durante il periodo di studio, il quale era conservato all'interno delle aule. Abitava a Marcena, tra Giovi e Capolona e durante il periodo di studio – aggiunge il professor Camaiti – era un ragazzo diligente, sep-



Il vinile “Voglio di più” degli Inudibili

pure Stefania fosse più studiosa: gli piaceva sicuramente questa scuola, anche perché tutti i giorni impiegava con il pulman oltre un'ora la mattina e altrettanto tempo al ritorno”. Un legame importante, nato sopra i banchi di scuola e duraturo nel tempo. “Inizialmente era abbastanza timido, seppure negli ultimi anni scolastici fosse emerso questo suo interesse per la musica – commenta il professor Enrico Papini, che ha insegnato le discipline geometriche all'istituto d'arte di Anghiari – e raccontava spesso che andava a suonare a Capolona; voleva andarci anche suo padre, ma gli diceva sempre che era un genere non di suo gradimento. Paolo Bruni è stato un ragazzo molto bravo nelle discipline geometriche: mi ricordo che in quinta gli consigliai anche di proseguire gli studi, iscrivendosi ad Architettura; un passo avanti anche nella progettazione. C'è sempre stato un bellissimo rapporto con gli insegnanti: credo proprio che con Stefania l'amore sia sbocciato nei banchi di scuola e sono rimasti sempre una coppia molto coesa;



Gli Inudibili con Pau al centro che festeggiano l'incisione del primo vinile

è stata una molla forte, che lo ha sempre sostenuto nelle scelte forti. Poi non dimentichiamoci una cosa: dietro il successo di ogni persona c'è sempre una donna intelligente. Durante i cinque anni – aggiunge il professor Papini – è stato impegnato anche in qualche lavoro di restauro, ma anche nella progettazione di mobili e interni. Ricordo le proiezioni ortogonali: già, a scuola ci sono ancora delle tavole sue; questo perché si conservano sempre le migliori. Aveva una buona manualità: insomma, era portato per questo tipo di attività e sapeva sostenere la sua vena creativa”. E di Stefania quali ricordi ha? “Di una donna solare – rimarca il professor Enrico Papini – con il sorriso sempre stampato sulle labbra. Bella, bionda già a quel tempo. Una donna molto accorta, umana, attenta ai ragazzi in difficoltà e disponibile ad aiutarli. Ricordo che quando c'era da organizzare anche una festa, lei era sempre in prima linea; se non vado errato, lei dovrebbe aver proseguito gli studi in storia nell'arte, seppure non so se sia arrivata fino in fondo. Stefania era e credo sia tuttora una figura fondamentale per Paolo: questa è stata una delle migliori classi che ha avuto l'istituto d'arte. Non dimentichiamo, poi, che era anche il periodo nel quale la scuola andava e si stava affermando a livello nazionale nel campo del restauro. Solitamente in primavera, durante la Mostra Mercato dell'Artigianato di Anghiari, passa sempre da scuola per un saluto”. Non da meno il ricordo di Santi (Santino) Del Sere che, seppure per un solo anno, è stato anche lui insegnante di Paolo Bruni. “L'ho preso in quinta – dice – e tuttora conservo di lui un bel ricordo. Una volta abbiamo suonato anche insieme; sì, a Capolona. Per puro caso, ancora si chiamavano gli Inudibili: io la chitarra e lui il basso. Bella serata: inoltre, l'ho accompagnato anche nella gita scolastica; prima siamo andati in Francia ad Arles e poi a Monaco. Una gran bella persona con le idee già chiare a quel tempo”.

“COME STAI BOBBANA?”:

il (bis)cugino Pietro Bobini racconta la gioventù di Pau

La parentela si nasconde fra le madri, che sono cugine dirette, seppure anche lui – nonostante figurerebbe come biscugino – senta questo legame con Paolo Bruni. Lo racconta Pietro Bobini, il titolare dell'Happy Bar, nella centralissima piazza Torre di Berta a Sansepolcro. “E' stato anche al mio matrimonio, nel lontano 1987 – ricorda – e lui è più piccolo di me; abitavamo molto vicini e si era un po' aggregato al nostro gruppo nei pressi del campetto di calcio. Qualche volta siamo usciti insieme da giovani e diceva che spesso si ispirava a me, sia nell'abbigliamento che nel modo di fare: capelli lunghi, orecchino e collana già a quel tempo; abbigliamento stravagante, un po' da rock star. Paolo tifa Juventus e ricordo quando una volta si presentò a una finale con la bandiera bianconera: la Juve perse e questa cosa non venne presa molto bene. Resta pur sempre un bel rapporto e spesso viene a trovarmi; mi chiama con un soprannome particolare: Bobbana. Essendo tre fratelli, quello più scontato sarebbe stato “bobo”, ma quando eravamo insieme non era facile distinguere chi voleva chiamare. Il soprannome è ispirato a un noto motociclista di quel tempo, che correva in motocross. Da quel momento ogni qualvolta viene a trovarmi mi chiama ancora così. Ero presente anche alla loro prima uscita musicale: al Boga Boga di Capolona e, se non vado errato, era un mercoledì; a quel tempo, esibirsi in mezzo alla settimana era già una cosa piuttosto particolare. Aveva una Cagiva 125 – conclude Pietro Bobini – con cui talvolta raggiungeva anche l'istituto d'arte di Anghiari, mentre la sua prima macchina è stata una Renault 4 di colore bianco, se non ricordo male”.



Foto del matrimonio di Pietro Bobini, a sinistra un giovanissimo Pau



www.saturnonotizie.it



**SATURNO
NOTIZIE**

**GESTITO DA AGENZIA
SATURNO COMUNICAZIONE**

Via Carlo Dragoni, 40 - Sansepolcro (Ar)
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it

PORTA SANTA MARIA E IL TORRIONE, EMBLEMI ANCHE DI RESISTENZA DELLA STORIA TIFERNATE

Più tentativi di demolizione del monumento (compreso quello durante la guerra) andati sempre a vuoto

di Claudio Roselli

Fra le quattro antiche porte di Città di Castello, è una delle due situate a sud del centro storico. Verso ovest c'è Porta San Florido, quella del rione Prato e ad est si trova Porta Santa Maria, al termine di corso Vittorio Emanuele.

L'accesso alla città del quale ci occupiamo in questo spazio del nostro periodico è proprio quello di Porta Santa Maria, corrispondente alla parte più antica della città, quella identificata con il rione Mattonata: è qui, infatti, che sono stati rinvenuti alcuni mosaici, resti di strutture idrauliche e una porzione di muro di quello che quasi certamente era stato un anfiteatro. Della cinta muraria

di Città di Castello si ha testimonianza nello statuto comunale del 1261, che spiega anche la ripartizione in quattro rioni: San Giacomo a nord, Sant'Egidio a est, San Florido e appunto Santa Maria a sud. Una cinta lunga circa quasi tre chilometri, i cui resti sono datati XIII e XVI secolo e il rione di Santa Maria era occupato da un quartiere residenziale urbano di epoca romana. Nel XVI secolo la cinta esterna vienealzata, mentre quella interna è abbattuta. L'ampliamento del giro delle mura prende spunto dal piano di ristrutturazione urbanistica della famiglia Vitelli, che imprime alla città un assetto ben definito, tale da caratterizzare anche i tre secoli successivi.

Come sempre, a fornire preziose informazioni in merito è il professor Alvaro Tacchini nel suo sito "Storia Tifernate e altro", ricordando come fino agli anni '70 del XIX secolo vi fosse un impiegato comunale incaricato di chiudere i battenti nel corso della notte.

Come avvenuto per Porta Fiorentina a Sansepolcro, anche porta Santa Maria a Città di Castello ha conservato l'arco e il blocco originario, resistendo all'idea di essere sostituita con una moderna barriera avente la cancellata in ferro e con una soluzione similare a inizio '900. Il professor Tacchini ricorda l'impegno di persone sensibili ad arte e monumenti, che impedirono l'abbattimento di uno dei simboli medievali della città. Il torrione di Santa Maria ha corso in più circostanze il pericolo di essere abbattuto come gli altri tre, che invece sono caduti: Porta San Florido nel 1861, Porta Sant'Egidio nel 1886 e Porta San Giacomo nel 1912; anche in questo caso – come già evidenziato in passato sul conto di Sansepolcro – la distruzione delle porte era giustificata da un solo motivo: rendere agevole la circolazione dentro le mura. La singola anta di Porta Santa Maria era alta 5 metri e 40 centimetri, larga un metro e 40 e il peso arrivava a 650 chilogrammi. La realizzazione, datata 1857, è stata opera del falegname Giovanni Nicolucci con assieme il contributo del fabbro Luigi Leomazzi. Il pericolo più grosso al quale è andata incontro risale all'epoca della seconda guerra mondiale: i tedeschi in ritirata la minano e viene colpita la volta dell'arco, poi rimessa in sicurezza nel 1946 con modifica di alcune ampiezze, anche se la porta in sé stessa non è stata più riposizionata. Gaspere Pierangeli, tuttora presidente della Consulta del Centro Storico di Città di Castello, aveva sollevato dubbi sulla perfetta chiusura dei battenti dopo l'ultimo intervento sul torrione; la porta è rimasta come simbolo della storia cittadina e non certo come oggetto di difesa. Porta Santa Maria è l'accesso del rione Mattonata, l'unico di Città di Castello ad aver conservato il proprio baluardo contro battaglie e assedi. La Mattonata include anche l'antico rione di Santa Maria, diviso in due settori dalla via rettilinea che da piazza Matteotti

conduce alla porta e che oggi è corso Vittorio Emanuele. La denominazione di rione Santa Maria derivava quasi certamente dalla presenza di due chiese dedicate alla Madonna: Santa Maria Maggiore e Santa Maria Nuova. Quella di Santa Maria Maggiore, appoggiata alle mura, è del XIII secolo e si chiamava in origine Santa Maria della Neve. Niccolò Vitelli, esponente della nota famiglia che per cinque secoli ha caratterizzato la vita politico-amministrativa tifernate, aveva deciso di ricostruirla adoperando i resti della rocca che si trovava nelle vicinanze e che dopo il 1474 era stata demolita. Correvano l'anno 1482 e i lavori della chiesa nell'aspetto attuale sono documentati dal 1483 al 1509: la facciata, alquanto lineare, è rivestita con mattoni, che caratterizzano anche le cornici terminali. Il restauro della chiesa è avvenuto un'ottantina di anni – nel quadriennio 1935-39 – e a volerlo era stato l'allora parroco monsignor Giuseppe Malvestiti, che aveva voluto liberare l'interno da sovrastrutture in stile barocco e ripristinare la facciata e le finestre dell'abside. L'interno è a pianta rettangolare, suddiviso in tre navate da pilastri che in quella centrale formano volte a crociera, sostenute da costoloni in pietra ornati nella intersecazione da scudi riproducenti gli stemmi dei Vitelli. L'abside poligonale è fiancheggiata da due cappelle rettangolari e assieme ad affreschi di fine '400 conserva pitture moderne, opera di artisti tifernati:

il Battesimo di Cristo di Alessandro Bruschetti (1939), il Sant'Emidio dipinto da Nemo Sartheanesi (1953), l'affresco con la Madonna di Loreto di Alvaro Sartheanesi (1950) e San Carlo Borromeo e gli appestati di Aldo Riguccini, più conosciuto come De Rigù (1943). Gli stalli del coro adattati dietro l'altare maggiore provengono dalla chiesa del monastero di Ognissanti e risalgono alla seconda metà del XVI secolo; a commissionarne la realizzazione fu Beatrice Vitelli, entrata nel 1536 come educanda nel convento agostiniano e poi rimasta come suora.

ra i tentativi di demolizione del torrione di Santa Maria a Città di Castello (e stiamo parlando di quelli non a scopo distruttivo), il primo risale al 1872: l'idea è quella di mettere una barriera con una cancellata in ferro e il consiglio comunale si esprime favorevolmente con un provvedimento preso a larga maggioranza; alcuni residenti lungo il corso sono disposti a dare un contributo, che avrebbe coperto quasi un terzo delle spese, ma alla fine



SoGePu s.p.a.

Cap.Soc. 1.748.225,00

Villa Montesca - 06012 Città di Castello

P.IVA: IT01476930548

PEC: info@sogepu.it

TEL: 075.852.39.20

il programma salta, anche se chi abita in fondo al corso torna alla carica tre anni più tardi, nel 1875, con una petizione inviata al sindaco, nella quale si chiede la demolizione adoperando una terminologia non certo benevola: "quell'ammasso di materiale detto il torrione". E singolare è anche la scusa addotta, che il professor Alvaro Tacchini riporta nel suo capitolo di "Storia Tiferate e altro": i lavori di lastricatura che si stanno realizzando e i rischi che il torrione avrebbe potuto provocare alla nuova pavimentazione. Per dirla in forma esplicita, la presenza della porta, elevata in altezza, avrebbe impedito ai venti di asciugare i 60 metri di lastricato, arrecando un grave incomodo ai passeggeri e togliendo la visuale del sobborgo di Rignaldello, ideale prosecuzione del corso lungo un asse viario rettilineo. Così scrivono: "La nostra città potrebbe prendere in quella parte un aspetto elegante, mentre ora quell'antico ed informe baluardo non presenta che la facciata di una tomba in cui dormono almeno gli abitanti del corso". Ma ci sono anche i contrari all'abbattimento del torrione e i giornali di allora non fanno altro che tenere vivo il dibattito proprio sulle questioni di carattere urbanistico. E chi si oppone, non le manda a dire a chi sostiene la necessità della

dell'antico Comune. Il contraddittorio, spesso accompagnato da aspre polemiche, fa emergere le ragioni dei due distinti schieramenti, accompagnate dagli inevitabili risvolti di natura politica. Da monumento significativo che era ed è tutt'oggi, il torrione si trasforma per qualcuno in un "parapalle da bersaglio senza alcun vantaggio della città nostra"; un goffo impiccio alla circolazione gabbellato per monumento storico ed artistico per puro e semplice spirito di opposizione politica, oppure in "una costruzione posticcia, fatta su in fretta e furia, il cui merito non è altro che quello di essere di quattro secoli fa". Anche da Firenze arrivano voci a sostegno del torrione, come quella del periodico "Arte e Storia", che definisce la progettata demolizione "un inutile e deplorabile vandalismo, ispirato da quella smania di modernità che minaccia di trasformare l'aspetto delle nostre vecchie città, togliendo loro quanto conservano del carattere locale". Posizioni di oltre cento anni fa, che oggi più che mai sarebbero condivise al 100%. Anche Giuseppe Lando Passerini denuncia nel "Marzocco" la "barbarie democratica" e l'ignominia della borghesia dinanzi alla "implacabile furia demolitrice della gente nova", lamentando come a Città di Castello già le antiche porte munite di San Florido, San Giacomo e Sant'Egidio fossero state ridotte a "goffe e volgari barriere". Il braccio di ferro è dunque ben definito: da una parte i monarchici, che issano la loro bandiera sul torrione per difenderlo; dall'altra, le intenzioni demolitrici dei socialisti, che alla fine debbono però concentrarsi sui problemi economici e sociali della città. Sono Giovanni Magherini Graziani, ispettore degli scavi e monumenti della zona e l'architetto aretino Dante Viviani, direttore del competente ufficio regionale, a chiedere la sospensione della delibera. Non solo: il prefetto ricorda che il progetto avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, per cui tutto questo finisce con il far allentare ancora la presa e il torrione la scampa anche stavolta.



Una vecchia foto di Porta Santa Maria

demolizione, fino a quando il 30 aprile 1876 il consiglio comunale revoca ogni deliberazione sull'abbattimento del torrione, poiché considerato opera di lusso e non prioritaria. Per quasi 30 anni, dell'argomento non si tornò più a parlare. Nel dicembre del 1903, però, l'assise cittadina si esprime di nuovo per la demolizione e sembra che il motivo di fondo sia quello di dare lavoro a chi è disoccupato; le causali di ordine igienico ed estetico hanno più che altro il significato di rafforzare le motivazioni contingenti. E il dibattito sull'argomento riprende subito vigore, contestando le ragioni di ordine igienico e sostenendo che di aria e di luce ve n'è a sufficienza in quell'area e che il piccone avrebbe dovuto essere usato da altre parti. Anche la spiegazione secondo la quale porta Santa Maria avrebbe impedito la normale circolazione dei veicoli non appare convincente, perché il passaggio stretto era pur sempre sufficiente per l'entrata e l'uscita dei veicoli. Anche fra chi sostiene i partiti popolari prevale il dispiacere per l'abbattimento di un simbolo che ricorda l'orgogliosa difesa della propria libertà da parte

del torrione, come quella del periodico "Arte e Storia", che definisce la progettata demolizione "un inutile e deplorabile vandalismo, ispirato da quella smania di modernità che minaccia di trasformare l'aspetto delle nostre vecchie città, togliendo loro quanto conservano del carattere locale". Posizioni di oltre cento anni fa, che oggi più che mai sarebbero condivise al 100%. Anche Giuseppe Lando Passerini denuncia nel "Marzocco" la "barbarie democratica" e l'ignominia della borghesia dinanzi alla "implacabile furia demolitrice della gente nova", lamentando come a Città di Castello già le antiche porte munite di San Florido, San Giacomo e Sant'Egidio fossero state ridotte a "goffe e volgari barriere". Il braccio di ferro è dunque ben definito: da una parte i monarchici, che issano la loro bandiera sul torrione per difenderlo; dall'altra, le intenzioni demolitrici dei socialisti, che alla fine debbono però concentrarsi sui problemi economici e sociali della città. Sono Giovanni Magherini Graziani, ispettore degli scavi e monumenti della zona e l'architetto aretino Dante Viviani, direttore del competente ufficio regionale, a chiedere la

sospensione della delibera. Non solo: il prefetto ricorda che il progetto avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, per cui tutto questo finisce con il far allentare ancora la presa e il torrione la scampa anche stavolta.

D I terzo tentativo di demolizione, quello più serio perché rischia di concretizzarsi sul serio, risale – come già ricordato - all'ultimo conflitto mondiale, ma anche in questo caso il torrione si rivela più forte di tutto e di tutti, nel senso che i danni da esso riportati risultano limitati nella loro entità. Per ritardare l'avanzata degli inglesi, i tedeschi fanno brillare le mine a porta Santa Maria: crollano le decorazioni esterne, alcune parti in muratura e metà del piedritto che sorreggeva la volta. Essendo diventata a rischio per la pubblica incolumità, la porta viene transennata con pali all'entrata e filo spinato, anche se c'è chi continua a trasgredire alle prescrizioni imposte, rimuovendo le protezioni pur di passare. È allora il Comune



Febbraio 2014, la riapertura dopo il restauro

a interessarsi in tempi veloci della questione, interpellando la Soprintendenza per il restauro e affidando il progetto all'architetto Giorgio Giorgi. I lavori sono portati a compimento nel 1946 e comunque vi è chi prova ancora a parlare di abbattimento del torrione, senza ovviamente successo. Finalmente, a distanza di anni, il torrione torna a essere oggetto di attenzione, ma stavolta per un intervento di sistemazione che ha legittimato in pieno il suo ruolo di testimonianza tangibile della storia della città tiferate e anche la sua bellezza. Davvero suggestiva la cerimonia del tardo pomeriggio di 15 febbraio 2014, quando le luci artificiali esaltano questo monumento, dando ragione a chi si era battuto perché rimanesse in piedi. Un intervento da oltre 140mila euro consistente in un restauro-copertura con realizzazione di un cordolo in muratura armata, in un consolidamento strutturale (scuci-cuci e rinzaffi), in un posizionamento di infissi anti-volatili sulle aperture e in una stuccatura sulla facciata interna ed esterna. Determinante, nel contesto dell'operazione, il contributo finanziario della Regione, mentre nel giorno dell'evento – oltre all'intervento del sindaco Luciano Bacchetta – vi è anche il saluto augurale di don Tonino Rossi, parroco della chiesa di Santa Maria Maggiore: "Che tutti quelli che entrano per questa porta, vengano in pace!". Una bella vittoria per Porta Santa Maria, ma senza dubbio anche per Città di Castello.

Ol prossimo novembre saranno trascorsi 35 anni dalla sua prematura scomparsa, ma a Sansepolcro è impossibile dimenticarlo. Anche per chi non l'ha conosciuto, rimane una sorta di personaggio "mitizzato" dai racconti dei genitori e dei nonni. Era il medico competente e umano allo stesso tempo, che ti curava con la terapia della comprensione e del sorriso, prima ancora che con i farmaci. Un signore d'altri tempi – si direbbe oggi – per l'abbigliamento, l'eleganza, la riservatezza, lo stile e per quella sottile punta di ironia che è inevitabile anche fra le persone più colte. Mettiamoci poi anche un pizzico di "fiorentinità" che non guasta mai. Era questo il profilo del dottor professor Alessandro Panerai (fiorentino anche il cognome), il compianto primario di medicina dell'ospedale di Sansepolcro che ha contraddistinto l'epoca del passaggio logistico dalla vecchia sede degli Spedali Riuniti di via della Misericordia a quella attuale, in funzione da quasi 43 anni. Il professor Panerai è già entrato di diritto nella storia della sanità della Valtiberina e la sua caratura professionale è senza dubbio il motivo principale, ma non quello esclusivo: intanto, perché vedeva nel suo ruolo di medico un'autentica missione (avete presente chi lavora senza marcare il cartellino perché i suoi orari sono sempre immancabilmente dilatati?) e poi perché si è preoccupato in prima persona di far crescere la struttura, qualificando tutti i colleghi medici. Voleva insomma che i singoli si specializzassero in una branca e così è avvenuto. Se n'è andato troppo presto, a 55 anni appena compiuti e con un figlio ancora in tenerissima età: lui, primario di medicina, stroncato proprio dalla malattia, come se insomma il destino gli avesse giocato il più beffardo degli scherzi. Uno spregio al suo carisma - verrebbe voglia di dire - ma si sa che il male non guarda in faccia a nessuno. È la moglie, la dottoressa Cosetta Gasparri di Sansepolcro, anche lei medico ospedaliero oggi a riposo e impegnata nell'associazionismo di servizio (al momento, è presidente in contemporanea di Rotary Club e Confraternita di Misericordia biturgensi), a ricordare il marito e a svelare anche risvolti simpatici che tolgono il velo a quell'atteggiamento di soggezione creato non certo dal medico, ma dal rispetto del paziente che vedeva in lui un garante della propria salute in giacca e cravatta e con la serietà dell'insegnante scolastico, salvo scoprire poi una semplicità che lo ha reso familiare e che tutt'oggi alimenta nel ricordo la stima e l'affetto verso colui che rimane l'indimenticato dottore dei biturgensi, anche se proveniente da fuori zona.

ALESSANDRO PANERAI, IL MEDICO FIORENTINO ENTRATO E RIMASTO NEL CUORE DEI BITURGENSI

Il suo carisma professionale e umano nelle parole della moglie, la dottoressa Cosetta Gasparri, conosciuta in ospedale

di **Claudio Roselli**

Era nato a Firenze il 18 settembre 1929, per cui se fosse rimasto in vita sarebbe stato prossimo al compimento dei 90 anni. Secondo di tre figli (il più grande si chiamava Giovanni e la sorella minore Elena), Alessandro Panerai era figlio di una famiglia di commercianti, titolare di una torrefazione di caffè. "Dirò di più: suo padre forniva il caffè della nostra zona – aggiunge la moglie Cosetta – e un barista di Pieve Santo Stefano mi ha portato una volta un sacco di stoffa contenente proprio il caffè della torrefazione Panerai". Laureatosi all'Università di Firenze, Alessandro Panerai si era poi specializzato in endocrinologia e medicina interna; al titolo di dottore, si era poi aggiunto anche quello di professore perché aveva sostenuto la docenza nazionale e quindi conseguito anche l'abilitazione all'insegnamento universitario. Il suo arrivo a Sansepolcro risale al novembre del 1971, quando ancora è in funzione la vecchia struttura degli Spedali Riuniti nel centro storico della città. A distanza di pochi giorni dalla scomparsa di un noto medico condotto biturgense, il dottor Dino De Rosi, ecco il primario di medicina: gli Spedali non avevano mai avuto una persona che ricoprisse lo specifico ruolo. Ma per quale motivo il dottor Panerai aveva scelto Sansepolcro? "Fu il professor Battaglia, ginecologo di Città di Castello ma in servizio a Firenze – ricorda la moglie Cosetta – a consigliarlo di venire qui. Fino a quel momento, Alessandro aveva lavorato a Firenze in clinica medica, a fianco del professor Antonio Lunedei e aveva scritto delle pubblicazioni per poter insegnare, tant'è vero che il nostro figlio, Francesco, quando è andato a digitare su internet, ha scoperto che il padre aveva più pubblicazioni di lui, il quale è a sua volta docente di ateneo. Il professor Battaglia, come sopra ricordato, lo consigliò di venire a Sansepolcro, dove era stato indetto un concorso per il primariato di medicina. Lui seguì il consiglio dell'amico, si aggiudicò il concorso e fece pertanto la sua scelta professionale e di vita a 42 anni, lasciando Firenze per Sansepolcro". E fin dall'inizio, i biturgensi lo accolgono al meglio: "Sì, riuscì subito a legare con la città,



con la sua gente, con gli altri medici e con il personale sanitario dell'ospedale. Riuscì soprattutto a conquistarsi la stima di un intero ambiente, che si sentiva rassicurato dalla sua presenza e che aveva già intuito una cosa: con il dottor Panerai, l'ospedale di Sansepolcro avrebbe compiuto un salto di qualità. Primario chirurgo di allora era il professor Piero Forconi, ma operavano anche i dottori Francesco Berra ed Ernesto Stangoni, che era a Pieve Santo Stefano". E l'impatto con il vecchio edificio dell'ospedale? "Oddio, non è che il luogo lo "entusiasmasse" molto, tutt'altro! Ma tutti, del resto, eravamo consapevoli del fatto che vi fosse bisogno di cambiare sede e, non a caso, l'amico Battaglia gli aveva detto di andare a Sansepolcro proprio perché sarebbe entrato in funzione l'ospedale nuovo, anche se i tempi si allungarono fino al 1976. Se proprio la volete sapere, quando lui arrivò a Sansepolcro con la prospettiva di andare nel nuovo plesso, disse a proposito del vecchio: "Se questo è un ospedale...". Ciononostante, riesce a riorganizzare il lavoro modernizzando il luogo per quanto fosse possibile in quelle condizioni, con la creazione di stanzette più piccole e separate e con una nuova impostazione del laboratorio analisi".

Per il dottor Panerai, il cui cognome viene fin da subito codificato a Sansepolcro, la professione procede a gonfie vele. E la sua dimora? "Inizialmente - dichiara sorridendo la dottoressa Gasparri - alloggiava all'hotel "La Balestra": era lì che viveva e i coniugi Tricca - Vittorio e la moglie Cesira - costituivano di fatto la sua famiglia, anche se non appena gli era possibile prendeva l'auto per tornare a Firenze a far visita ai genitori e ai fratelli. Dapprima aveva avuto una Fiat 124, poi si comprò l'Audi". In quale circostanza vi siete conosciuti? "Intanto, il nostro incontro risale ai tempi in cui funzionava ancora il vecchio ospedale e io ero una sua allieva, che faceva il tirocinio in Medicina". E qui si inserisce il primo curioso quadretto: "Pensavo di fare l'anestesista e allora seguivo il dottor Clemente Rubechi. Un giorno, allora, Alessandro mi disse: "Ma perchè vai sempre dietro a lui, vieni a imparare qualcosa anche in Medicina!". Una nuova punta di commozione, inevitabile, assale a questo punto la dottoressa Gasparri, che prosegue il racconto del periodo in cui - per lei - il professor Panerai era il primario medico e niente altro. "C'era un minimo di soggezione da parte di noi medici del posto nei suoi confronti - dice la moglie - e peraltro lui ci interrogava, proprio come fanno i professori a scuola. Giacca e cravatta erano componenti fisse del suo abbigliamento". La dottoressa Gasparri ritrova subito il sorriso estraneo un'autentica "perla" dall'album fotografico: "Guardate qui, è in una versione inedita. Sono foto che abbiamo scattato in vacanza e che lo hanno finalmente mostrato in un altro look. Insomma, in pochi - se non nessuno - lo immaginavano vestito sportivo e con i jeans". La vostra storia, iniziata all'interno dell'ospedale, ha poi avuto l'approdo scontato e più bello. In che anno vi siete sposati? "Nel 1980. La differenza di età fra lui e me, che pure era abbastanza marcata, non è mai stata però oggetto di ripensamento, né di problemi fra di noi, che dividevamo non solo la professione di medico. Al di là del carisma pro-

fessionale, che era notevole, Alessandro era un uomo che trametteva sicurezza e non nego di essere stata affascinata anche da quel suo modo signorile di rapportarsi con la gente. Nel luogo di lavoro, cioè l'ospedale, ci vedevamo tutti i giorni e i nostri colleghi scommettevano su di lui: "Il professore ha qualcuna ma non lei, intendendo la sottoscritta". D'altronde, come del resto rientra nell'etica professionale, quando esercitano la professione i colleghi medici si danno del "lei", anche se si tratta di marito e moglie o di parenti stretti. Poi, alla fine, la notizia non ci ha messo tanto tempo per diffondersi e sulle prime qualcuno era un tantino scettico, a causa della già ricordata diversità di età, ma evidentemente li abbiamo smentiti. La reazione prevalente fu comunque di soddisfazione e in quel periodo potei contare su una "fans" speciale: Elena, la sorella più giovane di Alessandro, che - molto affezionata a lui - prese fin da subito a voler bene anche a me. Tanto e tale è stato l'attaccamento fra di noi che ancora ci sentiamo telefonicamente".

Qual era la dote particolare di suo marito come medico? "Quella di far stare a suo agio il paziente. Aveva l'umanità di rapportarsi con la persona in modo anche semplice, condividendo le situazioni familiari di difficoltà generate dalle malattie. La sua disponibilità a livello di orari era poi praticamente infinita. La riprova di quanto appena ho detto è costituita dall'affetto che verso di lui provavano non soltanto i malati e i cittadini, ma anche i colleghi, perché l'esperienza che aveva maturato da docente l'aveva messa al servizio dei singoli medici allo scopo di aumentare le loro conoscenze. Li aveva tutti indirizzati verso una specializzazione e sotto colleghi di alto livello - vedi per esempio il gastroenterologo Antonio Morettini per il dottor Fausto Tommasoli - ed era di conseguenza riuscito a creare una squadra di medici qualificati, che gli hanno sempre mostrato gratitudine per la svolta impressa alle rispettive carriere". Ricordiamo allora chi erano questi dottori: già citato Fausto Tommasoli, che univa all'attività ospedaliera quella di medico di famiglia, ecco Sandro Attala; Marcello Bolognesi, ematologo; Rossana Martorella; Giorgio Vannini, cardiologo; Cosetta Gasparri (appunto, la moglie), specializzata nelle malattie del diabete; Pietro Nucci, nefrologo che verso la metà degli anni '80 assunse la direzione del reparto di Nefrologia e Dialisi; Mario Cipriani; Carlo Spini, fisiatra e Giuseppe De Silvestro, angiologo. Nel 1977, con il nuovo ospedale appena entrato in funzione, il gruppo di medici che già da qualche anno era diretto dal professor Panerai si trova a lavorare a pieno ritmo nell'ampio reparto di Medicina diviso in due padiglioni: uomini e donne. La professionalità dei medici, ognuno con le sua differente specializzazione, fa sì che questo reparto divenga uno dei punti di eccellenza sanitaria per tutta la Valtiberina e per le regioni vicine, dalle quali molti pazienti provengono per farsi curare. Un'equipe brava sotto ogni punto di vista. L'unione sentimentale fra lei e il professor Panerai aveva creato in entrambi un minimo di imbarazzo, anche se si trattava di una normalissima storia fra due persone? "Inizialmente sì, poi però con il tempo è subentrata



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761



Il professor Alessandro Panerai (a destra) assieme al primario chirurgo, il professor Piero Forconi



Il professor Panerai (ultimo a destra) assieme ai colleghi dell'amministrazione dell'ospedale



Intervento del professor Panerai durante un intervento medico al cinema teatro Iris di Sansepolcro

una sempre maggiore disinvoltura, grazie in primis alla contentezza dimostrata dai colleghi, che avevano visto il "loro" professore realizzato anche dal punto di vista personale". E nei confronti di Sansepolcro che rapporto aveva? "Si era affezionato alla sua nuova città. Diceva che ci viveva bene perché facilitava la comunicazione e per la tranquillità che la caratterizzava, nonostante ogni settimana tornasse nella sua Firenze per la visita ai genitori e per recarsi all'Università".



allora, scopriamo il Panerai senza camicia bianca e senza giacca cravatta. Aveva una passione particolare? "Sì, per la musica classica - risponde la moglie sorridendo - e non appena si chiudeva in casa dopo le sue intense giornate di lavoro si metteva spesso

ad ascoltare i dischi. Pensate: era così appassionato che in occasione del matrimonio si fece regalare dai fratelli un impianto stereo proprio per questo motivo. Era infatti uno dei suoi desideri, non dimenticando la radio: la ascoltava in continuazione per tenersi informato su ciò che accadeva nel mondo e la mattina, non appena si era svegliato e alzato, la portava con sé anche al bagno. Un'abitudine consolidata, la sua; quando partivamo per andare in vacanza, mio fratello gli diceva scherzando: "Ti sei portato anche la radio, vero?". Non solo: ho in casa una collezione di apparecchi radio davvero favolosa". Due anni dopo il vostro matrimonio, nel 1982, è nato Francesco, il figlio che non ha avuto praticamen-

te modo di conoscere il padre, avendolo perso quando ancora era molto piccolo. "Sì, purtroppo è andata così: Alessandro diceva che era stata la sua gioia più grande". Francesco ha oggi 37 anni e una brillante carriera davanti, proprio come quella dei genitori, anche se - questo il dato curioso - da un padre e da una madre entrambi medici è venuto fuori un ingegnere meccanico nel settore aerospaziale, professore e ricercatore universitario in Illinois. La madre spera ora in un gradito regalo da parte di Francesco: quello di farla diventare nonna. C'è da immaginare che suo figlio si sia ricostruito un profilo del padre attraverso le testimonianze di lei e di coloro che lo hanno conosciuto. "Sì, diciamo che ha cercato di accumulare tutto ciò che le persone gli hanno raccontato sul conto del babbo. Il suo - fa notare la dottoressa Gasparri - è un ricordo molto labile: dal punto di vista emozionale, ha vissuto il fatto che il padre gli sia mancato, però è sufficiente che qualcuno gli parli di lui perché gli si illuminino gli occhi. Compresa la tata di famiglia, che del padre gli ha parlato molto. Da una parte, quindi, in Francesco prevale il dispiacere per non essere stato insieme al padre, dall'altra l'orgoglio per averlo comunque avuto e quindi per essere stato suo figlio". La domanda sorge ora spontanea: suo marito, che alla medicina aveva dedicato tutto sé stesso, come avrebbe reagito davanti alla scelta del figlio di intraprendere un diverso percorso di studi? "Conoscendo Alessandro, penso che sarebbe stato ugualmente contento; intanto, perché anche l'ingegneria

è una branca di assoluto prestigio e poi perché quando vedi un figlio professionalmente gratificato nella strada da lui scelta non puoi che essere pienamente soddisfatto. Lo sono io e lo sarebbe stato di sicuro anche lui. Magari - sempre conoscendo Alessandro - posso garantire che lo avrebbe consigliato e spronato nel frequentare Medicina, proprio come ha fatto con suo nipote, figlio del fratello, che è diventato medico anche lui. Comunque sia, avrebbe rispettato in pieno la volontà di Francesco". Che aveva soltanto 2 anni quando il padre, l'amato professor Panerai, se n'è andato per sempre a 55 anni da poco compiuti, vittima di un male incurabile; uno di quelli con i quali aveva avuto a che fare nella veste di medico e che in questo caso gli si era presentato come diretto nemico, davanti al quale anche il luminaire della situazione è costretto ad arrendersi. In città, la notizia delle sue condizioni di salute inizia piano a circolare fra la gente del Borgo, che non si rassegna all'idea di perdere quel medico competente venuto da Firenze 13 anni prima. Il destino ha fatto il suo corso e l'11 novembre 1984, giorno della sua morte, il professor Panerai lascia nel dolore non solo la moglie Cosetta e il piccolo Francesco, ma una comunità intera, preoccupata da una convinzione che oramai si era radicata: quella secondo cui, senza di lui, l'ospedale non sarebbe stato più lo stesso. Se non è stato così, lo si deve pur sempre a quel patrimonio che proprio il professor Panerai aveva creato quando aveva deciso di assegnare a ciascun medico una precisa specializzazione. Il metodo di lavoro e



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS



Azienda certificata

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Assistenza anziani



Disagio psichico



Diversamente abili



Servizi educativi

Il professor Panerai (ultimo a destra in piedi) allo stadio Buitoni con la squadra dei medici impegnata nella sfida calcistica contro quella degli infermieri



Foto di famiglia: Alessandro Panerai assieme alla moglie Cosetta e al figlio Francesco

tanti altri suoi preziosi insegnamenti erano stati assimilati e tradotti in pratica: l'ospedale ha potuto così proseguire l'attività sul solco tracciato dal professore. Sono passati quasi 35 anni, ma ricordiamo alla perfezione il bagno di folla in cattedrale il giorno del rito funebre: i biturgensi non vollero far mancare l'ultimo attestato di affetto all'amato medico che li rincuorava quando li aveva visitati e che proprio dalla malattia era stato sconfitto. Nell'immagine di quella lunga e interminabile processione diretta verso il cimitero era palpabile il dolore di una intera città.

S

ansepolcro non ha mai dimenticato il professor Alessandro Panerai. E per rendere a suo modo immortale il ricordo di questa figura, nella toponomastica cittadina ha intitolato a lui una strada dell'elegante zona residenziale creata dietro il Centro Com-

merciale Valtiberino, in quell'area che ancora i più conoscono con il termine di Villaggio Buitoni. Via Alessandro Panerai, non distante da dove effettivamente lui ha abitato, è la parallela di via dei Molini, compresa fra via Galileo Galilei e via dei Filosofi. Un altro tangibile segnale è stato la costituzione della Fondazione a lui intitolata: siamo nei primi anni '90 e a dicembre del 1995 viene dato il via alla campagna di sensibilizzazione per una tac da donare all'ospedale di zona della Valtiberina. "La nascita della Fondazione è stata un'idea mia - precisa la dottoressa Gasparri - ma condivisa da tutti i colleghi e dagli infermieri del-

la medicina, perché credevamo che fosse questo il migliore modo per ricordarlo". L'iniziativa in favore della tac riscuote un successo a dir poco straordinario: ben presto, si scatena una vera e propria "gara" fra cittadini, aziende e associazioni per contribuire all'acquisto di un'apparecchiatura fondamentale, che avrebbe conferito un altro peso all'ospedale cittadino e di vallata. Ogni occasione è buona per raccogliere soldi: si organizzano eventi di tutti i generi e il ricavato + devoluto con immenso piacere alla Fondazione. Una sorta di piccola "Telethon", insomma, con il contatore che viaggia spedito per una realtà come quella locale: un territorio con poco di 30mila abitanti riesce in poco tempo a far registrare numeri da grande città e a raggiungere l'obiettivo in anticipo rispetto al previsto. L'importanza di avere una tac in casa, che avrebbe evitato spostamenti da Sansepolcro, ma anche il ricordo del professor Panerai - al quale era intitolata l'entità promotrice - forniscono uno stimolo in più, quasi come se aprire il portafogli e donare le 10mila lire (questa era in genere l'offerta standard in tempi nei quali ancora l'euro non c'era) fosse diventato un obbligo morale a cui non potersi sottrarre in nome del medico tanto apprezzato che non c'era più e che comunque fungeva lo stesso da garante dell'operazione. Nel marzo del 1998, fra l'entusiasmo generale, l'ospedale inaugura la nuova tac: la Fondazione Alessandro Panerai l'ha promossa, la comunità l'ha voluta. È un giorno di festa e anche di commozione, come spesso accade quando

nella vita si ottengono i grandi risultati. Raggiunto un traguardo, sotto con il prossimo: la Fondazione ha allora fatto altrettanto, consegnando all'ospedale un ecografo e un apparecchio per la cardiologia e la gastroenterologia; nella sua attività, anche la borsa di studio per un giovane medico. Dopo oltre venti anni, nel 2018, la Fondazione è stata chiusa, non per motivi particolari, ma perché - così potremmo esprimerci - la ruota della vita ha le sue regole: "Molti componenti della Fondazione sono purtroppo deceduti, l'ultimo dei quali in ordine di tempo è il dottor Pietro Nucci - dichiara la dottoressa Gasparri - e lo stesso discorso vale per gli infermieri. Per i membri rimasti in vita, poi, è venuto sempre meno il legame con l'ospedale a causa del collocamento a riposo, ragion per cui abbiamo deciso di spendere gli ultimi soldi disponibili in cassa per le poltrone donate nel dicembre 2018 al reparto di oncologia". Il ricordo finisce qui, mentre la dottoressa Gasparri mostra le tante foto assieme al marito e al giovanissimo figlio; in ogni scatto, è impressa l'immagine tipica del professor Panerai, nella quale l'atteggiamento serio, composto e signorile è sempre accompagnato da un sorriso. Lo stesso sorriso con il quale riceveva i pazienti, dimostrando comprensione e trasmettendo loro fiducia e speranza. Il sorriso che i biturgensi non hanno mai dimenticato. Ha scritto un grande capitolo di storia dell'ospedale, facendo allo stesso tempo breccia nel cuore della gente.

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

Pelletslegno
info@pelletslegno.com .COM

**NOVITÀ
PELLETT SFUSO
IN AUTOBOTTE**



**PELLETT
IN CLASSE A1
A PREZZI
VANTAGGIOSI**



CONSEGNA A DOMICILIO

MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803

MISSIONI, CARITÀ, GRANDE CULTURA E SPIRITO FRANCESCANO: L'EREDITÀ DI MONSIGNOR PELLEGRINO TOMASO RONCHI, IL VESCOVO FRATE DI CITTÀ DI CASTELLO AMANTE DELLE PASSEGGIATE

di Domenico Gambacci

Aveva mantenuto la sua barba, divenuta sempre più bianca con il passare degli anni, ma ugualmente tipica del "look" di ogni frate. Come ovviamente il saio. E aveva mantenuto, nella parlata, anche quell'inconfondibile slang di chi proviene da una zona posta al virtuale confine fra Emilia e Romagna. Monsignor Pellegrino Tomaso Ronchi era infatti nativo di Riolo Terme, ridente paese di collina in provincia di Ravenna e con una bella roccia sforzesca, che quando lui era venuto alla luce, il 19 gennaio 1930, si chiamava ancora Riolo dei Bagni. Siamo praticamente a metà strada fra Imola e Faenza, due città vicine e importanti per la sua formazione. Il profilo che ripercorriamo è quello di uno fra i vescovi più recenti della diocesi di Città di Castello, il penultimo della serie, che ha preceduto l'attuale, monsignor Domenico Cancian. Per 16 anni abbondanti, dal marzo del 1991 al giugno del 2007, è stato effettivo in carica nel Tifernate, poi ha dovuto lasciare per raggiunti limiti di età e negli ultimi 11 anni della sua vita ha ricoperto lo "status" di vescovo emerito. La malattia ha alla fine preso il sopravvento e da pochi mesi se n'è andato per sempre, lasciando un ottimo ricordo di sé. Il ricordo della sua bontà, del suo sorriso, della sua presenza pastorale, delle sue passeggiate (non era difficile incrociarlo per strada) e del suo modo affettuoso di rapportarsi: al baciamano come segno di rispetto e di devozione, lui preferiva il semplice bacio sulla guancia, quale forma più confidenziale e amichevole. Sarà stato perché lui, nel suo animo, era rimasto il frate di sempre, ma di certo riusciva a eliminare in chiunque quella forma di distanza istituzionale creata dal ruolo che ricopriva. Un uomo di estrema cultura, che aveva innato il senso e il valore della carità, ma che conosceva appieno il mondo e intuiva sempre le dinamiche sociali e le evoluzioni della società.

Il suo nome di battesimo è Tomaso e all'età di 15 anni, il 23 maggio 1945, fa ingresso nel noviziato di Cesena: a quel punto, gli viene dato il nome di Fra Pellegrino da Riolo Bagni. E ha soltanto 21 anni, Pellegrino Tomaso Ronchi, quando riceve i voti perpetui dopo essere entrato nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini. A 23 da poco compiuti, il 21 marzo 1953, viene ordinato presbitero a Faenza per poi studiare alla Pontificia Università Urbaniana di Propaganda Fide a Roma, dove nel 1956 consegue la laurea in diritto canonico; per un periodo, insegna al seminario dei Cappuccini di Bologna, del quale sarà anche direttore. La sua esperienza missionaria inizia nel 1960 a Lucknow, in India, dove conosce una figura che diverrà l'emblema mondiale della carità: Madre Teresa di Calcutta. Di lei e delle missionarie della carità, il frate italiano è il confessore. Senza dubbio, uno fra i ricordi più belli dell'apostolato di monsignor Ronchi - che per la stampa sarebbe divenuto a suo modo un piccolo scoop - è stato l'incontro con Madre Teresa, immortalato dalle foto che il vescovo ci avrebbe mostrato con piena soddisfazione, esaltando la grandezza di questa donna, assieme alla quale aveva avviato una casa di accoglienza per i poveri. Monsignor Ronchi ricopre il ruolo di segretario e cancelliere del vescovo, monsignor Corrado De Vito, accompagnandolo anche a Roma per partecipare al Concilio Vaticano II. Alla morte del vescovo, avvenuta nel 1970, regge la diocesi come vicario capitolare. Nel 1972, ecco la partenza per l'Etiopia (Kambatta-Hadya), con permanenza limitata a qualche mese; la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli lo aveva nominato rettore maggiore del Pontificio Collegio Missionario Internazionale di Propaganda Fide a Roma, carica mantenuta per 12 anni, collaborando attivamente con il cardinale brasiliano Agnelo Rossi. Il 7 dicembre 1984 gli viene assegnata la sede suburbicaria di Porto e Santa Ru-

fina a Roma ed esattamente un mese dopo, il 6 gennaio 1985, riceve la consacrazione episcopale (quindi di vescovo effettivo) in San Pietro da parte di Papa Giovanni Paolo II. Il 9 novembre, sempre del 1985, la rinuncia alla carica di rettore maggiore per motivi di salute e il ritiro nel convento di San Giuseppe a Bologna. Gli impegni aumentano, ma ciò non impedisce al vescovo Ronchi di conservare il forte legame con la terra di origine: a Riolo Terme torna ogni volta per impartire il sacramento della Cresima ai giovani del paese, per presiedere la processione della Madonna nel mese di maggio e anche per far visita ai familiari. Rimane fortemente attaccato anche al convento dei Cappuccini di Faenza e al suo direttore spirituale, padre Guglielmo Gattiani.

È il 7 febbraio del 1991 quando arriva per lui la nomina a vescovo di Città di Castello: monsignor Pellegrino Tomaso Ronchi, che fa il suo ingresso in marzo, succede a monsignor Carlo Urru, in carica dal 1982 e l'immagine del vescovo-frate con la barba e il saio piace subito ai tifernati. Anche perché si comporta da padre di famiglia e il fatto di essere diventato un'autorità religiosa non gli ha cambiato le prerogative di fondo. Insomma, monsignor Ronchi è un vescovo che non dimentica di essere frate, ma allo stesso tempo sa di essere ora un frate che deve comportarsi da vescovo. Un "pastore" nel vero senso della parola: lui, che ha fatto il missionario applicando uno fra i principi più nobili del Cristianesimo - la carità - approda alla guida della diocesi di una realtà di provincia ma non troppo, perché comunque Città di Castello, Comune di 40mila abitanti, è il capoluogo di un comprensorio emancipato ed economicamente importante. È già la "locomotiva" dell'Umbria, anche se la comunità del posto non dimentica le proprie origini e tradizioni, compresa la religiosità che caratterizza la sua gente e che riveste il suo consistente peso, per-

ché costituisce un valore. Il vescovo Ronchi esercita il suo apostolato non soltanto come uomo di fede, ma si mette in evidenza anche per le scelte che compie e che non hanno una natura "politica", anche se sono espressione di una linea operativa che deve pur esservi. Per esempio, la centralità restituita alla giornata del 13 novembre, quella in cui si festeggiano a Città di Castello i santi patroni Florido e Amanzio, che in effetti ha assunto una maggiore solennità; la celebrazione annuale dell'assemblea ecclesiale diocesana, la riorganizzazione della scuola diocesana di formazione teologica, intitolata a monsignor Cesare Pagani, altro vescovo di Città di Castello; l'attenzione ai beni culturali attraverso il potenziamento del museo diocesano del duomo, dell'archivio storico diocesano e della biblioteca diocesana Storti-Guerri. Un occhio di riguardo, da buon missionario, anche alle istituzioni di carità: la casa di accoglienza e mensa della Caritas diocesana, la casa di accoglienza per donne in difficoltà e il sostegno al negozio del commercio equo e solidale. Nei 16 anni di permanenza alla guida della diocesi tifernate, ordina sette sacerdoti e quattro diaconi permanenti. Poco prima di abbandonare la carica per il raggiungimento dei limiti di età, presiede la solenne cerimonia della beatificazione di un vescovo storico di Città di Castello: monsignor Carlo Liviero, che ha caratterizzato con la sua presenza un periodo abbastanza significativa della storia tifernate, dal 1910 al 1932. È il 27 maggio 2007 e il rito si tiene in una gremitissima piazza Gabriotti: questo, di fatto, è l'ultimo atto ufficiale di monsignor Ronchi, ben presto divenuto vescovo emerito. Da non dimenticare che, in precedenza, aveva portato a compimento il processo di beatificazione anche per suor Florida Cevoli. Il 16 giugno 2007, Papa Benedetto XVI accetta la rinuncia di monsignor Ronchi, avvicinandolo con l'attuale titolare della diocesi, monsignor Domenico Cancian, assieme al quale l'oramai vescovo

emerito alloggia assieme e lo coadiuva nel supporto dell'attività liturgica della parrocchia della cattedrale. Lo abbiamo visto per lungo tempo dedicarsi alle passeggiate ed essere riconosciuto tale dai cittadini che avevano il piacere di incrociarlo per strada. Nel 2017, il suo archivio personale è donato all'archivio storico diocesano di Città di Castello, mentre le sue condizioni di salute vanno incontro a un lento declino: negli ultimi tempi della sua vita, viene ricoverato nell'infermeria dei frati cappuccini di Perugia, dove è amorevolmente curato. Muore all'ospedale Santa Maria della Misericordia lo scorso 24 ottobre, quando gli mancano meno di tre mesi al compimento degli 89 anni e le esequie si tengono nella mattinata di venerdì 26, ovviamente in cattedrale, nella cui cripta la salma è stata successivamente tumulata.

Esemplari i ricordi di chi ha vissuto a contatto con monsignor Pellegrino Tomaso Ronchi nella sua parentesi tifernate e contenuti nel "Foglio di Collegamento" del mese di novembre, all'interno del sito internet della Diocesi di Città di Castello. "Come uomo, era una persona solare, buona e accogliente, dotata di una intelligenza intuitiva che si coglieva dagli occhi penetranti e dalla battuta facile, ironica e carica di humour". Così lo ricorda il successore, monsignor Domenico Cancian, evidenziando anche la sua capacità di affrontare le sofferenze. Come uomo di fede, ne sottolinea la sintonia con lo spirito di San Francesco: semplicità, cordialità, povertà e apertura a tutti. Nella diocesi tifernate – sono sempre parole di monsignor Cancian – si è distinto per il suo tratto "diretto, semplice e familiare con tutti. La città lo ricorda a passeggio per le strade e le piazze, anche giocando a bocce (l'unico sport che gli piaceva), distribuendo sorrisi, corone e caramelle e pronunciando parole di conforto". Toccano le parole relative agli anni in cui hanno vissuto assieme: "Ho scoperto un padre, un fratello, un amico. Mi ha insegnato tanto", ricorda monsignor Cancian, che poi conclude parlando della serenità con cui ha accettato la morte. "Ho chiesto di potergli dare l'olio degli infermi e lui ha accettato e gradito. Ha seguito tutta la preghiera e alla fine ci ha benedetti guardandoci con occhi commossi che volevano darci l'addio. In questi giorni ho sentito tante belle testimonianze. Ho visto gente piangere... anch'io".

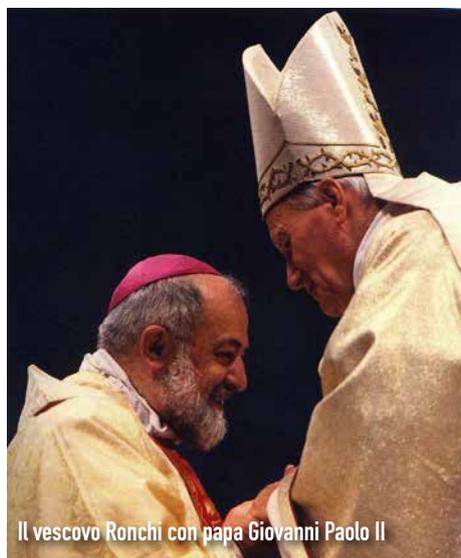
Singolare il contributo di don Franco Sgoluppi, sacerdote della diocesi tifernate: "Un uomo di Dio che vedeva e giudicava cose e fatti con uno sguardo "alto", che andava oltre il contingente e questo gli dava tanta serenità interiore. Ha annunciato la Parola di Dio con il suo fare umile e semplice da vero "frate del popolo". Un uomo che ha amato e servito la Chiesa". Ma ancor più significativa è la metafora adoperata da don Franco: "Nel vescovo Pellegrino abbiamo incontrato "un pastore con l'odore delle pecore", come ama dire Papa Francesco. Subito dopo il suo ingresso in diocesi, ha cominciato a visitare le parrocchie in modo informale sia nei giorni festivi che feriali e questo gli ha permesso di conoscere bene luoghi, preti, persone in breve tempo. Tutti

i giorni lo trovavi per le vie della Città e si fermava a salutare tutti distribuendo corone, santini...". E don Franco stila anche un compendio sul suo operato: "Un ministero, quello del vescovo Pellegrino, che ha sempre privilegiato l'ordinario, il semplice, il quotidiano: uno stile fatto di semplicità, presenza, cordialità, incontro e ascolto. Ha mirato sempre a costruire comunione con uno stile di governo che non ha mai fatto ricorso a ordini e imposizioni, ma ha scelto la via della pazienza, della convinzione e ha dato sempre fiducia piena e incondizionata a tutti i suoi collaboratori".

Un bel ricordo arriva anche da un giovane sacerdote, Don Francesco Mariucci, che – da collega giornalista – si occupa di comunicazione per conto della diocesi e che ricorda come quel 9 marzo 1991, quando il vescovo Ronchi fece il suo ingresso a Città di Castello, "si capì subito che la Chiesa tifernate – un po' chiusa, al nord



Il vescovo Pellegrino Tomaso Ronchi con il suo indimenticabile sorriso



Il vescovo Ronchi con papa Giovanni Paolo II

dell'Umbria - avrebbe respirato aria di internazionalità. Il giorno dell'insediamento si vedevano in duomo preti e vescovi di ogni razza e nazionalità. Non si sapeva chi fosse quel vietnamita: monsignor François Xavier Van Thuân, poi creato cardinale, oggi venerabile. Non si sapeva chi fossero tutti quegli ex alunni, studenti del collegio internazionale di Propaganda Fide. Non si sapeva nulla dell'esperienza in India vissuta dal nuovo vescovo e della sua conoscenza con Madre Teresa di Calcutta". La familiarità era la sua grande dote, ma la sua particolare capacità fu quella di far capire

a Città di Castello che la Chiesa non finisce entro i confini della diocesi. Non a caso, ogni anno - per il pontificale nel giorno dei patroni Florido e Amanzio - arrivavano cardinali conosciuti, che erano tutti suoi amici: parlamo di Achille Silvestrini, Pio Laghi, Giacomo Biffi, Bernardin Gantin, Camillo Ruini e Angelo Sodano, che lo conoscevano bene per il suo operato. Il passo più significativo di don Francesco è il seguente: "Cominciò a guadagnare simpatia perché somigliava tanto a san Florido, vista la barba che portava con orgoglio. Con lo spirito di cappuccino, essenziale e semplice, ha familiarizzato con tutti i castellani. E non solo. Memorabili le sue passeggiate serali lungo le strade della città durante le quali non evitava nessuno, pur facendo perdere la pazienza ad ognuno dei suoi accompagnatori. Si ricordava di tutti. Poco dopo il suo arrivo a Castello mise nell'armadio l'abito vescovile paonazzo preferendo il saio francescano". E poi: "Profondo conoscitore delle persone, ascoltava tutti anche per ore, consapevole del fatto che la prima carità che si può donare agli altri è quella di ascoltarli nel momento del bisogno. Conosceva bene la fragilità, sapeva condividerla con tutti coloro che cercavano aiuto da lui. Amava la sincerità e la rispettava, sapeva riconoscere la falsità nei rapporti interpersonali e la rifiutava con ironia, decisione e arguzia. Non si è mai nascosto alle proprie responsabilità nemmeno quando dovette affrontare momenti dolorosi, soprattutto in occasione della turbolenza economica che capitò alla diocesi".

Dulcis in fundo, chiudiamo con i passi della lettera che a monsignor Ronchi aveva scritto Papa Giovanni Paolo II nel 2003, anno del 50esimo di ordinazione sacerdotale. È la seconda parte quella più carica di significato: "Intraprendendo il delicatissimo ufficio di Pastore – scrive Papa Wojtyła - ti adoperasti con tutte le forze per dispensare ai fedeli a te affidati i sacramenti della salvezza e per evangelizzarli e confermarli nella fede ricevuta perché sempre più crescessero nelle virtù cristiane e diventassero validi collaboratori nella diffusione della verità. Riteniamo che in questa occasione meritino una particolare menzione la tua fraterna comunione con i sacerdoti, che consideri i principali collaboratori; l'insonne zelo con cui hai visitato le comunità parrocchiali e per le quali hai promosso le sacre missioni e gli sforzi tuoi premurosi per favorire le vocazioni sacerdotali e religiose, per formare i giovani secondo gli insegnamenti del Vangelo, per provvedere al bene delle famiglie: per tutto questo noi ti rendiamo la meritata lode. Accogli pertanto per questo solenne evento della tua vita, Venerabile Fratello, i nostri cordiali auguri, che uniamo alle preghiere all'onnipotente Dio, dalla cui provvidenza siamo governati, perché, anche per l'intercessione della gloriosa Vergine Maria, sazi di beni i tuoi giorni e ti sostenga con la grazia celeste. Di questi beni e della reciproca nostra carità sia messaggera e propiziatrice la Benedizione Apostolica, che a te, Venerabile Fratello, e per mezzo di te all'amatissima comunità diocesana di Città di Castello da questa Sede del beato Pietro memori in Cristo impartiamo".

PALAZZO DELLE LAUDI, L'EDIFICIO

La storia dell'immobile nel quale da circa 60 anni si svolge

Dal 1960 è sede del Comune di Sansepolero e dal 2005 è sede di rappresentanza, oltre che di alcuni uffici, sempre della municipalità biturgense. Stiamo parlando di Palazzo delle Laudi, l'edificio pubblico per eccellenza della città pierfrancescana. E' collocato anch'esso nel cuore del vecchio Borgo, attaccato alla cattedrale, quasi al termine di via Matteotti e all'angolo con piazza Garibaldi. Nonostante l'avvenuto decentramento logistico di alcuni settori (pensiamo a urbanistica, lavori pubblici e ambiente, ubicati a Palazzo Aggiunti, o anche a polizia municipale, commercio e servizi demografici, concentrati all'ex Povere Fanciulle di Porta Romana), il punto di riferimento istituzionale è sempre e comunque Palazzo delle Laudi, al cui interno si trovano uffici del sindaco e del segretario comunale, sala giunta e sala consiliare, più altri servizi e a piano terra l'ufficio relazioni con il pubblico. La stranezza è semmai un'altra: il Comune di Sansepolero paga per Palazzo delle Laudi un affitto allo Stato, proprietario dell'immobile e magari non utilizza per sé Palazzo Pretorio, del quale invece detiene la proprietà. È stato uno dei sindaci della città, l'avvocato Mario Ugolini, a volere il trasferimento della residenza comunale a Palazzo delle Laudi dal dirimpettaio Palazzo Aggiunti, dove comunque il Comune è "rimasto" con uno dei suoi settori più importanti. I terremoti del 1997 e del 2001 avevano lasciato il segno anche su questo palazzo, che è stato ristrutturato e adeguatamente risistemato per poi riacquisire le proprie funzioni in un contesto migliore anche a livello di arredo. Con la cerimonia ufficiale del 19 marzo 2005, i biturgensi hanno potuto a loro modo "riappropriarsi" del palazzo pubblico e anche allora – guarda caso – il sindaco era un Ugolini: Alessio, figlio di Mario e avvocato come il padre, che è stato primo cittadino di Sansepolero dal 1951 al 1961. La storia di Palazzo delle Laudi parte da lontano e si implementa in un secolo più recente, perché è contraddistinta da due fasi. Andiamo a ripercorrerla attraverso principalmente gli scritti di monsignor Angelo Tafi, autore di "Immagine di Borgo San Sepolero", guida storico-artistica della città di Piero (1995).

Un palazzo di tipico stampo cinquecentesco: è questa, giustamente, la sensazione che suscita la visione di Palazzo delle Laudi in chi lo ammira alzando la testa da via Matteotti. Ma la "versione" attuale è quella successiva a un edificio preesistente e risalente al XIII secolo: a farlo costruire è stata la Confraternita delle Laudi (detta anche "della Notte") e questo spiega l'origine del nome che il palazzo si porta appresso. Alla fine del XVI secolo, è stato ristrutturato da Alberto Alberti, architetto e ingegnere militare, che però non ha potuto seguire fino in fondo i lavori: gli erano stati infatti commissionati nel 1592 e lui è morto nel 1596. Il completamento degli interventi è allora passato nelle mani di un altro importante architetto cittadino, Antonio Cantagallina, che è arrivato ai primi anni del '600. A parere degli studiosi, la Confraternita delle Laudi o della Notte è ritenuta la seconda sorta in città nel corso del '200, dopo quella di San Bartolomeo. Qualcuno ha attribuito la fondazione della confraternita a San Francesco di Assisi, ma monsignor Tafi si allinea con chi sostiene, ovvero lo storico Pignani, che sia nata nel periodo in cui vi è stata una ripresa della pietà popolare messa in moto da San Francesco e dall'Ordine dei Francescani. Così scrisse per la precisione il Pignani: "Essendo pieno il paese (riferito al Borgo) di contadini venturieri, che giornalmente andavano alla campagna per vangare gli altrui campi, alcuni di essi, alzati di buon mattino (ecco spiegato il perché della parola "notte"), giravano per le vie svegliando gli altri e come più dediti alla pietà e devozione di quello

che non sono al presente che tutto l'opposto fariano recitavano questi bravi uomini, ovvero, all'uso loro cantavano, con voce mediocre ed alta, alcune laudi a Maria Santissima, che sentendo tutti si alzavano et uniti poscia in santa compagnia si portavano al diurno lavoro all'aprir delle porte e tanta era la moltitudine di esse che per uscir fuori ricorreva lo spazio di quasi mezz'ora". E allora il gonfaloniere Cristoforo Corridoni, constatando la religiosità dei contadini, costituì un legato perché l'abate facesse celebrare quotidianamente una Santa Messa all'aurora, "dato il segnale della Campana della Lauda, alla quale intervenivano i contadini prima di portarsi al lavoro". La Confraternita delle Laudi – in base a quanto scritto da monsignor Ercole Agnoletti – ebbe un grande sviluppo al tempo dell'abate Bartolomeo, ovvero a metà del XIV secolo; la sede della confraternita era posizionata sul lato sinistro della chiesa abbaziale ed ebbe in concessione l'ospedale di San Niccolò. I suoi priori portavano un mantello di colore nero, lungo fino ai piedi e con il colletto bianco. Gli inservienti indossavano una giubba e un



Vecchia Foto di Palazzo delle Laudi

Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031

Sansepolero (Ar)

Tel. 0575 720537

www.valentinoborghesi.it

DEI CITTADINI DI SANSEPOLCRO

l'attività dell'amministrazione comunale biturgense

di Davide Gambacci e Claudio Roselli

ferraio di color bigio con la lettera "L" entro uno scudo sul lato sinistro; il gonfalone portava su entrambe le parti l'immagine dell'Annunziata. Preghiera in primis, con il canto delle laudi, ma anche opere di misericordia, consistenti in soccorsi ai poveri, doti da regalare alle ragazze di famiglie indigenti e il mantenimento di due giovani studenti all'Università di Pisa nel Collegio Ferdinando.

Nella seconda metà del '500, la Confraternita delle Laudi volle ricostruire la propria sede facendo in modo che vi fosse un'ampia loggia antistante; è così scaturito l'edificio arrivato con il suo aspetto ai tempi di oggi, creato su quelle che erano le preesistenze medievali. L'i-

Il motivo era chiaro: nel giorno del mercato, chi vendeva grano e biade avrebbe potuto beneficiare della loggia come spazio in cui commerciare. La Confraternita delle Laudi decise di costruire a proprie spese, anche se sulle prime non si arrivò a conclusioni sostanziali. Per sbloccare l'impasse, la Confraternita si rivolse allora a un "professionista": Alberto Alberti. Era il marzo 1590: in un testo, la data è quella del giorno 10; in un altro, quella del 18, ma non cambia nulla. Nato a Borgo Sansepolcro negli anni '20 del XVI secolo (incerta la data, 1525 o 1526), Alberti era architetto, ingegnere militare, scultore, pittore e intagliatore in legno. Tecnico e artista, insomma. La maggior parte della sua opera è andata distrutta o dispersa, per cui nessuna testimonianza tangibile è

stanze segrete della torre Borgia in Vaticano. Nella sua città, Sansepolcro, aveva già elaborato il progetto per il rifacimento della chiesa di Santa Chiara nel 1587 e realizzato il disegno della chiesa e del convento di San Bartolomeo nel 1589. L'anno successivo – come già ricordato – si sarebbe occupato della loggia di Palazzo delle Laudi. L'architetto Alberti scrive nel suo diario: "I priori di Santa Maria della Notte, detta delle Laudi, priori Matteo al presente M. conte Tempereri mi hanno chiamato e fattomi pigliar misura del loro sito dal Vescovado fino al sommo la loro loggia del presente, presi la misura; e me commisero ch'io faccia il disegno di una loggia da imo a sommo secondo che ci potia venire". Nel luogo misurato dall'Alberti vi era già un loggiato, con dietro la sede della Fraternita e anche quella del Monte di Pietà. Alberto Alberti non temporeggiò: a distanza di giorni dall'affidamento dell'incarico, si reca ad Arezzo a spese dei priori della Confraternita per visionare e studiare attentamente le logge disegnate dal Vasari e in via di completamento nel palazzo di Piazza Grande, per poi mettere mano sul progetto che avrebbe riguardato Sansepolcro. Il 26 gennaio 1591 presero il via i lavori con la posa delle prime pietre di cantone, mentre il 21 aprile 1595 l'Alberti – dovendo partire per Roma – consegnò ai priori la pianta della loggia e il disegno della facciata. Ad Alberto Alberti si deve dunque la facciata porticata in stile ma-



Chiostrò interno di Palazzo delle Laudi

spirazione arrivò dalla vicina Arezzo, dove un'altra fraternita – quella di Santa Maria della Misericordia – aveva ripreso il disegno di Giorgio Vasari per far costruire il loggiato che si ammira sull'edificio posto nel lato più alto di piazza Grande. E già dal 1576 – riferiscono le cronache dell'epoca – c'era l'intenzione di far progettare una loggia di fronte al palazzo dei commissari e "avanti la scuola di grammatica".

arrivata ai giorni d'oggi: rimane di lui la fama che si era conquistato, quella di artigiano con prerogative da artista. Alberto Alberti aveva lavorato nelle fortificazioni medicee di Livorno, della stessa Sansepolcro, di Firenze e di Ancona. Suoi un disegno per la facciata della basilica di San Petronio a Bologna, l'attività alla fabbrica di villa Medici a Roma e i lavori di intaglio eseguiti per papa Pio V e destinati alle

TRATOS **Tt**
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

nieristico di Palazzo delle Laudi, che non è assolutamente una riproposizione delle Logge Vasariane di Arezzo; a esse – come già fatto riferimento – vi è solo l'ispirazione, perché l'Alberti seppe metterci molto del suo. Attilio Brilli, studioso di origine biturgense, parla di “plastica cadenza delle cinque arcate e dei rispettivi pilastri, mossi ed elaborati da nicchie, modanature e mascheroni”. L'unica nota stonata rilevata da Brilli è costituita dal raffronto fra l'architettura del palazzo e la cattedrale, che ad esso è attaccata. Quest'ultima “appare oppressa e come schiacciata dalla grande mole di quello e ne è sorpassata, o quasi, perfino in altezza”. Alla morte di Alberto Alberti, sulla quale vi sono discrepanze non di luogo ma di data (a Roma: il 10 novembre 1598, oppure il 2 giugno 1599?), la direzione dei lavori passa a un altro architetto e pittore, Antonio Cantagallina, che peraltro – si sostiene – sarebbe stato anche un sacerdote.

Di lui non sono noti luogo e date di nascita e morte, ma si ritiene che fosse comunque nato a Sansepolcro. Di certo, era fratello di Remigio Cantagallina, pittore e incisore, assieme al quale dipinse su tela “l'Ultima Cena” nel refettorio del monastero di San Bartolomeo. Antonio Cantagallina lavorò soprattutto come architetto: a lui si deve la fabbrica del duomo di Livorno, su commissione che gli sarebbe arrivata da Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana. L'edificio rimase incompiuto nella facciata; e sempre a Livorno, il granduca affidò al Cantagallina la realizzazione di un palazzo nato come dogana, ma che sarebbe stato poi trasformato in reale e quindi, come tale, adoperato fino alla fine del secolo. Nel 1599, a seguito della morte di Alberto Alberti, raccoglie il testimone per i lavori di Palazzo delle Laudi, che porta a conclusione dieci anni più tardi, nel 1609. E proprio ad Antonio Cantagallina è attribuito il cortile interno di Palazzo delle Laudi, luogo di particolare bellezza che si vede non appena si varca il portone dell'ingresso principale da via Matteotti. Gli esperti indicano il Canta-



gallina sulla base di un singolare “indizio”, che viene spiegato dallo storico e critico d'arte Mario Salmi con il passo riportato nel volume di monsignor Tafi: “Il palazzo venne portato a fine da Antonio Cantagallina nei fianchi e nel disadorno cortile. Questo a strette arcate sovrapposte su tre lati e con la scala rimarcata nel quarto ad indicare un felice variare dei ritmi, si avvia di un agile slancio verticalistico che ricorda certa architettura ligure di cui è traccia anche a Livorno, dove il Cantagallina lavorò”. E monsignor Tafi aveva apprezzato l'uso dell'aggettivo “disadorno” da parte del Salmi, perché in questo cortile tutto è affidato alla pura architettura, con l'ornato praticamente escluso. Il professor Attilio Brilli completa quanto già evidenziato dal Salmi: “Svolgendo su tre lati l'euritmia dei tre ordini di arcate sovrapposte, il cortile cerca varietà nel quarto lato, ove, sull'intonaco murario, si staglia l'obliquo marcascala sormontato da due finestre romboidali che ne seguono l'andamento montante... Squisitamente manieristica oltre il verticalismo, è l'irregolarità dei singoli archi che conferisce al cortile un aspetto di raffinato preziosismo. Una vibrazione linearistica, in naturale contrasto coi piedritti d'arenaria, oggi compromessa dalla chiusura degli archi con finestroni in ferro”.

La Confraternita delle Laudi prosegue la propria attività per quasi altri due secoli, fino a quando nel 1784 il granduca Pietro Leopoldo non decide di sopprimerla; a quel punto, Palazzo delle Laudi si ritrova a cambiare più volte il proprietario e per riacquisire la sua “visibilità” nel contesto cittadino deve attendere un centinaio di anni: a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il proprietario si chiama Pietro Franceschi Marini, è un discendente di Piero della Francesca e la moglie è una studiosa e scrittrice inglese ma di origine francese; il suo pseudonimo è Evelyn e appartiene al casato De la Touche. È una nobildonna molto colta, che avrà il merito di far conoscere nel mondo l'Alta Valle del Teve-

re. Dopo il matrimonio, la signora Evelyn viene ad abitare a Palazzo delle Laudi, impara velocemente la lingua italiana e scrive tantissimo: narrativa, saggistica letteraria, critica e storia dell'arte i suoi campi d'azione; collabora poi con varie riviste e tiene conferenze nelle istituzioni culturali di Firenze. Ferma sostenitrice del Rinascimento italiano, scrive testi su Piero della Francesca, su San Francesco e su Montecasale e trasforma la sua residenza - appunto Palazzo delle Laudi - in un vero e proprio salotto letterario, capace di costruirsi anche una certa fama per aver ospitato insigni personalità nell'ambito della cultura e delle lettere quali Enrico Panzacchi, Giovanni Marradi, Angelo De Gubernatis, Luciano Zuccoli, Giovanni Gena, Enrico Corradini e tutto il Cenacolo del Marzocco di Firenze con i fratelli Orvieto. Allo stesso tempo, Evelyn tiene i contatti anche con le figure di spicco della cultura francese di allora - Paul Sabatier, Paul Bourget e la Comtesse de Noailles - e ovviamente con quelle locali: il senatore Giambattista Collacchioni, i Buitoni e Ugo Giovagnoli. A Palazzo Collacchioni vi era un altro salotto culturale. Tanto ha fatto Evelyn Franceschi Marini in favore di Sansepolcro, sua città di adozione, che la città le ha intitolato il loggiato di Palazzo delle Laudi, anche se questa donna meriterebbe un ricordo migliore. Fatale si è rivelato per lei un incidente domestico: a causare il suo decesso, all'età di quasi 65 anni, sono state infatti le conseguenze della caduta da un panchetto della biblioteca personale, sul quale era salita per cercare un libro.

La storia più recente di Palazzo delle Laudi è altrettanto interessante per i suoi risvolti di natura politica: nel 1940 è acquistato dal Partito Nazionale Fascista che lo vuole trasformare in sede della Casa del Fascio, anche se lo diventerà per un breve periodo, dal momento che il Fascismo cadrà nel luglio del 1943. L'immobile finisce allora nelle mani dello Stato, ospitando sinistrati di guerra e uffici vari, poi il 26 ottobre 1944 l'assesso-

Ottica
di Alessandro Boni
Teniamo d'occhio la tua Vista!

ZEISS

ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

• CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO

• OCT
TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 · Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3

re Rodolfo Pichi Sermolli informa che il sindaco ha messo una stanza dell'edificio a disposizione del Comitato Comunale di Liberazione. Il problema è che quando il Comitato va per prendersi la stanza, questa è già occupata dal Partito Comunista, che vi ha insediato la sezione. "Il Palazzo delle Laudi piaceva a proprio a tutti" – conclude a mo' di battuta monsignor Tafi – e anche al Comune, che dopo ripetute richieste allo Stato è riuscito a ottenerlo per trasferirvi i propri uffici. Lo abbiamo sottolineato in apertura: correva l'anno 1960 e sindaco di Sansepolcro era l'avvocato Mario Ugolini. Da questo momento in poi, Palazzo delle Laudi ha perduto solo temporaneamente le sue funzioni a causa di motivi di forza maggiore: i forti terremoti del 2 ottobre 1997 e del 26 novembre 2001, che hanno reso necessario un intervento strutturale di adeguamento sismico, dal quale sono poi riemersi pezzi di affreschi e soprattutto l'originaria disposizione degli spazi. L'inizio del nuovo millennio ha visto l'edificio chiuso per lavori, con il trasferimento degli uffici della municipalità in altri immobili sparsi per la città; dal 19 marzo 2005, giorno del taglio del nastro, Palazzo delle Laudi ha anche un altro aspetto, oltre che un'altra sicurezza: pareti interne ritinteggiate e un sistema di luci che valorizza in pieno il cortile interno del Cantagallina. La realizzazione dell'ascensore ha abbattuto le barriere architettoniche. Insomma, una degna sede di rappresentanza con una particolarità, dovuta all'altezza delle logge: quello che dall'esterno appare come il piano nobile dell'edificio, caratterizzato dalle finestre di maggiori dimensioni, è in realtà il secondo piano effettivo: il primo, al termine della rampa iniziale di scale, coincide con la parte alta delle arcate ed è segnato dalle piccole finestre che danno sul loggiato. Qui si trovano gli uffici dei messi e dei tributari, mentre al piano successivo sono ubicati la sala consiliare, con un soffitto ligneo seicentesco; l'attigua sala giunta, l'ufficio del sindaco e dei rispettivi segretari e portavoce, quello del segretario comunale, quello del presidente del consiglio comunale e la segreteria e il protocollo. In entrambi i piani, c'è un corridoio centrale chiuso con finestre, che attraversa l'intero perimetro del quadrilatero interno del cortile e che ne permette la visione dall'alto. L'ultimo piano, il terzo, contiene stanze riservate ai vari gruppi consiliari e alle loro riunioni. A pianterreno, sul versante di piazza Garibaldi, c'è l'Ufficio Relazioni con il Pubblico e anche il loggiato è divenuto sede di eventi di vario genere (pensiamo al Mercato di Sant'Egidio, ma anche a "Sapori DiVini", a Kilowatt Festival e a incontri e conferenze di stampo culturale e politico), così come il cortile, spesso utilizzato in luogo per concerti musicali e canori.

Abbiamo ripercorso la storia di un edificio che oggi è per tutti il palazzo comunale, cioè il luogo nel quale si va per assistere al consiglio comunale e per parlare con il sindaco o con gli assessori. Un'etichetta che Palazzo delle Laudi si è "attaccata" con il tempo; d'altronde, è normale che in tutte le città e i paesi – più o meno grandi che siano – la scelta del

luogo in cui ubicare la sede del Comune sia orientata verso un immobile che si porti appresso storia, bellezza, imponenza e prestigio. Un edificio-monumento, o anche un edificio-simbolo, per dirla in altre parole. E Palazzo delle Laudi lo è, con la sua centralità, con il suo loggiato e con il suo volto architettonico che spicca in un contesto cittadino - qual è appunto quello di Sansepolcro - caratterizzato soprattutto della presenza di palazzi gentilizi. Il lavoro di Alberto Alberti prima e di Antonio Cantagallina poi – un forzato passaggio di testimone fra due biturgensi conosciuti e apprezzati anche altrove – ha dotato il Borgo di un'altra autentica "perla", riconosciuta tale dagli stessi cittadini, che probabilmente non accetterebbero più, anche per questione di abitudine, una residenza diversa da essa. Palazzo delle Laudi sede municipale anche perché espressione di sintesi della bellezza di una città che si identifica con i tratti "somatici" del Rinascimento. Non è un caso – come abbiamo avuto modo di appurare nel ripercorrere le tappe della sua storia – che questo edificio abbia stimolato diversi appetiti, specie nel XX secolo, quando da residenza e luogo di cultura grazie a Evelyn Franceschi Marini è diventato sede della Casa del Fascio e poi del Partito Comunista, fino a quando non è subentrata l'amministrazione comunale. Scelta condivisa in pieno, quindi, anche se torniamo sull'anomalia di partenza: la municipalità di Sansepolcro paga un affitto per stare in un immobile non di sua proprietà. E in quello che invece è di sua proprietà, cioè Palazzo Pretorio (diviso da Palazzo delle Laudi solo da piazza Garibaldi), non è collocato un solo ufficio dell'amministrazione. Un affitto regolarmente pagato da circa 60 anni, quando dall'altra parte c'è un contenitore vuoto. Viene allora da chiedersi se abbia un senso continuare a pagare, sapendo che con i soldi finora versati allo Stato vi sarebbe stata la possibilità di acquistare il palazzo o che, mediante una semplice permuta con Palazzo Pretorio oppure un accordo politico, l'operazione sarebbe stata ugualmente possibile e peraltro senza travasi di soldi. Il problema è un altro: una volta soppresso il Tribunale, Palazzo Pretorio è divenuto sede di alcune associazioni cittadine, quando invece avrebbe avuto le potenzialità per diventare la naturale prosecuzione del museo civico, con il quale è collegato attraverso il balcone sovrastante l'Arco della Pesa. Il progetto della "via dei musei", disegnato oramai una ventina di anni fa per via Niccolò Aggiunti, non ha perso la propria validità e quindi può essere benissimo riproposto; costituirebbe una rivalutazione importante per Palazzo Pretorio e un'ottima ragione di scambio qualora, eventualmente, si decidesse di investire le proprietà dei due immobili. Di certo, Palazzo delle Laudi è destinato oramai a mantenere il ruolo riconosciuto di "casa dei cittadini", come ama dire il sindaco Mauro Cornioli. Un motivo di vanto per la città e per chi nel palazzo comunale vede la giusta location anche per iniziative quali conferenze, incontri e appuntamenti di carattere culturale in sala consiliare, così come per chi usufruisce del loggiato e del cortile per eventi di vario genere: il fascino e il valore istituzionale di Palazzo delle Laudi superano qualsiasi altra ragione.



**DONATI
LEGNAMI**




BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it



Porte e finestre sono sinonimo di **sicurezza domestica** e diventano un fattore di basilare importanza per il benessere familiare; curare nei dettagli gli infissi e i serramenti permette di migliorare l'efficienza energetica di un appartamento, nonché la qualità dell'isolamento acustico e la luminosità dei suoi ambienti, aumentandone anche il valore economico. Oggi troviamo sul mercato diverse soluzioni e modelli finalizzati ad aumentare il comfort domestico, proteggendo allo stesso tempo la casa da possibili intrusioni.

La **sicurezza della propria abitazione** è una delle prime questioni che si affrontano quando si acquista o si ristruttura casa. E' importante anche l'estetica, il design esterno, la collocazione degli spazi interni, ma principalmente è importante sentirsi sicuri e protetti da minacce esterne.

Oggi le abitazioni, oltre a rispettare i requisiti di isolamento termico e acustico, devono godere di ottimi standard di **sicurezza e antieffrazione**. Individuati i punti di accesso "facile" della propria abitazione è opportuno scegliere tra i migliori sistemi di sicurezza; ad esempio il portone di ingresso, le finestre e le porte finestre sono le più facili da scardinare con attrezzi comuni quali piedi di porco o cacciaviti, ma utilizzando specifici prodotti, questi diventano quasi impenetrabili.

Per classificare la proprietà antieffrazione di un sistema meccanico si usano le classi di resistenza (RC o WK). La classe definisce il grado di resistenza opposta da porte e finestre ai tentativi di scasso in base agli attrezzi utilizzati dagli scassinatori. La "resistenza all'effrazione" rappresenta la caratteristica prioritaria di un serramento.



Alfa mette a disposizione dei propri clienti materiali sempre più innovativi, sicuri e all'avanguardia e grazie anche alla collaborazione con prestigiosi partner di settore come **Ponzo Casa Sicura**, garantisce una classe **antieffrazione di RC 3 - 4**.

Infissi di qualità implicano interventi di progettazione e di installazione che solo i professionisti del settore sono in grado di garantire. Alfa garantisce distribuzione ed installazione di infissi e serramenti altamente sicuri.

Quali materiali scegliere?

I serramenti in alluminio sono più robusti allo scasso, questo materiale infatti è quello che presenta maggior resistenza meccanica.

In realtà, il livello di anti-effrazione del serramento non dipende dal materiale ma dai particolari costruttivi e dalle misure antieffrazione di cui quel particolare prodotto è dotato.

L'esperienza nel settore rende Alfa un punto di riferimento per i clienti in cerca di interventi di qualità su tutto il territorio. Inoltre gli esperti di Alfa forniscono un servizio di consulenza per individuare i brand e le soluzioni più adatte alle diverse esigenze.



Cuocere la pasta e lessare i broccoli in acqua salata. Nel frattempo, unire la salsa tartufata con la besciamella precedentemente preparata. Tagliare la mozzarella a dadini e tritare grossolanamente il prosciutto cotto. Scolare la pasta al dente e condirla con tutti gli ingredienti. Versarla in una pirofila da forno o in mini cocotte, aggiungere parmigiano grattugiato e infornare a 200 gradi per 15 minuti circa.

Buon Appetito!

PASTA GRATINATA CON BESCIAMELLA AL TARTUFO, PROSCIUTTO COTTO E BROCCOLI

Ingredienti:

- 320 gr. di pasta corta
- 100 gr. di salsa tartufata
- 500 ml. di besciamella
- 150 gr. di prosciutto cotto affettato
- Una mozzarella
- Broccoli q.b.
- Parmigiano q.b.



Tempo di preparazione
30 minuti



Dosi per
4 persone

Seguimi su  



ITRENOCI
Azienda Agricola

**Da aprile a maggio
tutto per orto e
giardino**

Via Bartolomeo della Gatta, 300
Sansepolcro - Tel. 339 3745140

PREGGIO, UNA STORIA TURBOLENTO DIETRO LA BELLEZZA E LA TRANQUILLITA' DEL BORGO DI OGGI

di Davide Gambacci

Un'autentica "perla" del territorio che fa parte del territorio di Umbertide, distante 18 chilometri a sud-ovest rispetto al capoluogo in direzione del lago Trasimeno. È sicuramente motivo di privilegio per chiunque, l'averne una località come quella di Preggio, un borgo tipico della collina umbra (siamo a quota 630 metri sul livello del mare) con poco più di un centinaio di abitanti, la cui ubicazione è posta quasi al confine con il Comune di Passignano sul Trasimeno. Boschi di querce e castagni lo circondano in un contesto nel quale la bellezza del paesaggio si mescola con storia e arte in una sintesi davvero gradevole, che merita una visita accurata e - per chi desidera smaltire logorio e stress della vita quotidiana lontano da città e traffico caotico - anche qualche giorno di sana villeggiatura all'insegna della quiete più totale. Ma la sua storia è stata cosa ben diversa

La Rocca di Preggio, occupando una posizione dominante, era considerata fra le più importanti del territorio perugino e dell'Alta Valle del Tevere. Questa zona, che sembra defilata rispetto ai principali circuiti turistici della stessa Umbria, era in realtà conosciuta fin dall'antichità; i primi segnali della presenza dell'uomo portano indietro fino ai popoli italici, che vi stabilirono i propri insediamenti - ritenendolo un luogo adatto - e scelsero le alte vette per venerare le loro divinità. Nelle vicinanze di Preggio si trovava un insediamento italico di rilievo: l'oppidum di Bellona o Bellonia, sul crinale di Monte Murlo. Le ricerche effettuate nel 1969 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria hanno evidenziato i resti della cinta muraria megalitica, risalente al IV secolo avanti Cristo: nei dintorni, era stata rinvenuta una statua acefala e imponente, che si ritiene possa essere una rappresentazione della dea Bellona. E questa località sarebbe stata uno snodo viario di rilievo, venendosi a trovare sulla strada più breve da Perugia a Cortona e su quella che congiunge l'Alta Valle del Tevere con il Trasimeno. Un santuario italico sul Monte Acuto, che si trova nelle vicinanze, attirava molti pellegrini che vi si recavano anche durante il primo millennio avanti Cristo e fino al periodo della dominazione romana; nella fossa votiva sulla cima al monte, dove è collocato il ripetitore, la Soprintendenza Archeologia per l'Umbria ha ritrovato circa 1800 ex-voto risalenti a più epoche nel corso degli scavi effettuati fra il 1986 e il 1995. Nella fattispecie, si tratta di figurine bronzee piatte che raffigurano uomini e donne, oppure animali quali il maiale e la pecora, o ancora il dio Marte, protettore di greggi e raccolti. In seguito, arrivarono gli Etruschi, che occuparono l'intera Italia centrale e le colline che circondano Preggio. La presenza etrusca è testimoniata da una tomba del II secolo avanti Cristo trovata in località Sagraia, il cui nome richiama alla sacralità del posto; poco lontano in linea d'aria, c'è la tomba del Faggeto. Due tombe in travertino dimostrano la presenza in zona di ricche famiglie etrusche, mentre quelle a cassone in terracotta e due lucerne votive del I-II secolo dopo Cristo, dedicate alla dea fortuna e rinvenute San Bartolomeo dei Fossi e a Monte Murlo, sono di epoca romana.

Da cosa deriva il nome Preggio? Più di una le spiegazioni a supporto. La prima si rifà alla battaglia del Trasimeno, quella che il 25 giugno 217 avanti Cristo vide trionfare Annibale, il quale avanzò aggirando Perugia, poiché sapeva che era fortificata e che voleva difendersi. L'esercito cartaginese passò di conseguenza a nord del Trasimeno e all'altezza del luogo in cui oggi si trova Preggio un nucleo venne sconfitto, per cui ebbe la peggio e quindi il nome Preggio si sarebbe originato prendendo spunto dalla primitiva "Peggio" e altri termini che ricordano la guerra caratterizzano i toponimi locali: è il caso di Pugnano, Monte Corvino e Pian di Marte. Una seconda tesi attribuisce l'origine del nome Preggio alla fondazione da parte di alcuni "militēs" dell'esercito che, dopo la sconfitta del console romano Flaminio al lago Trasimeno, avrebbero costituito sul posto un presidio. E dal nome di "praesidium" sarebbe derivato "praedium", ovvero possesso terriero e poi Preggio. Al V e VI secolo dopo Cristo risale l'innalzamento delle mura, attraverso tecniche artigianali definite modeste e dettate dalla fretta, perché vi era l'esigenza di difendersi con urgenza dalle prime invasioni barbariche. Pier Damiani,



discepolo dell'eremita Giovanni Laudesi, si sarebbe recato a Preggio da Orvieto per fondare altri "habituacula eremitarum" e qui avrebbe trovato la cella nella quale San Romualdo aveva abitato; a San Pier Damiani è poi attribuita l'erezione della chiesa di San Niccolò di Virgiliano, ora scomparsa. Nell'anno 917 c'è un documento che testimonia la presenza nel luogo in qualità di feudo imperiale: è un diploma dell'imperatore Berengario I, alla testa del Sacro Romano Impero, che conferma la signoria di Preggio e del circondario al marchese Ugucione II, appartenente alla famiglia dei Bourbon del Monte di Santa Maria Tiberina. E insieme, era anche dominio ecclesiastico: Preggio viene nominato fra i possedimenti dell'Abbazia di Santa Maria di Valdiponte, nota oggi come Montelabbate e già esistente alla fine del X secolo. Alla fine del periodo feudale, Preggio chiese la protezione a Perugia e non alla Fratta, l'attuale Umbertide, per cui dall'anno 1189 seguì le sorti degli altri castelli perugini, pur mantenendo i suoi diritti e privilegi e pur godendo di considerazione per l'importante posizione geografica che occupava nel sistema difensivo; quasi cento anni più tardi, nel 1282, quello di Preggio era divenuto il castello più popolato del Comune di Perugia, con 422 famiglie alle sue dipendenze, ma anche il più temuto per la sua turbolenza e per lo spirito ribelle nei confronti della stessa Perugia, non dimenticando che nel 1225 vi fu una sommossa proprio nei confronti di Perugia.

E da Perugia, ogni sei mesi veniva eletto un podestà con funzioni amministrative. Nel 1313, si posero problemi di sistemazione del castello di Preggio e i priori perugini ordinarono il restauro delle mura; i residenti vennero esentati per tre anni dal pagamento delle imposte. La costruzione della Rocca di Preggio - in base a quanto contenuto nel libro degli Atti dei Conservatori della libertà di Perugia - sarebbe stata ordinata nel 1389; e siccome nel 1392 non era stata ancora ultimata, vennero scavati pozzi per garantire l'approvvigionamento di acqua qualora la città fosse stata posta sotto assedio. I

perugini rafforzarono il castello e pagarono i soldati per la minaccia dei fuoriusciti appoggiati dai Fiorentini, che nel marzo del 1390 arrivarono a occupare Borghetto, spingendosi fino a Reschio e Poggio. La battaglia fu piuttosto aspra: quattro degli assalitori vennero uccisi e i compagni di essi costretti a darsi alla fuga. Nel 1392, si verificò anche l'assalto da parte del capitano di ventura Biordo Michelotti, signore di Orvieto; era accompagnato dai capitani Broglia di Chieti e Brandolino di Forlì e dal conte Giovanni da Barbiano, con assieme seimila cavalli e tanti fanti. Fu un vero e proprio blitz, che consigliò ai priori di Perugia di trattare una tregua con il Michelotti, il quale accettò l'offerta di seimila fiorini d'oro per allontanarsi dalla zona, anche se non riuscì a frenare la distruzione di castelli, molini e abitazioni. Nella storia di Poggio, anche le trame fra i residenti del castello (spalleggiati dal parroco) e i fuoriusciti per farli diventare padroni del luogo; una volta scoperti, vennero arrestati e decapitati sulla pubblica piazza. Era il 1427 e undici anni dopo, nel 1438, i priori di Perugia dettero l'ordine di rifare le mura al castello, laddove gli interventi si fossero resi necessari. Per far questo, vennero assegnati 200 fiorini di danari pubblici; intanto, venne scoperto un altro tentativo di congiura per liberarsi da Perugia, del quale Don Nicolò di Poggio sarebbe stato l'ideatore; denunciato e rinchiuso in carcere, riuscì a evadere dopo diversi anni con la complicità di Nicolò Montemelini. Anche i Tifernati misero gli occhi su Poggio, perché di esso rivendicavano il possesso; nel 1439, con l'aiuto di alcune compagnie di cavalieri di Pietro Torcilo agli ordini del Patriarca, invasero il territorio per poi saccheggiarlo. Ci volle l'intervento di papa Eugenio IV con un ordine tassativo al governatore di Città di Castello, Lorenzo di Todi, perché i Tifernati mollassero e rilasciasero gli uomini catturati, beccandosi una severa ammonizione. Nel 1444, con Simonetto comandante dei temuti soldati fiorentini, i Perugini decisero di restringere le mura del castello per meglio organizzare la difesa. Stanziamento di 200 fiorini ed esonero dal pagamento delle tasse per dieci anni. Come temuto, i fiorentini si calarono da invasori in Umbria nel giugno del 1479; l'obiettivo era quello di prendere Perugia ma, non riuscendovi, ripiegarono verso i castelli del contado, occupando e saccheggiando anche Poggio e Castel Rigone. Ci volle l'aiuto dei Napoletani perché i Perugini li riconquistassero. Solo la firma della pace con il papa da parte di Lorenzo de' Medici pose fine alle occupazioni dei Fiorentini e a quel punto Poggio tornò sotto Perugia. Ma evidentemente era destino che non vi fosse pace in questa zona: il 1540 è l'anno della "Guerra del Sale", con la bolla pontificia di papa Paolo III che aumentava il suo prezzo. La rivolta venne stroncata dalle truppe papaline e Poggio si ritrovò occupata da 300 militari spagnoli, il che indusse i residenti a chiedere i soccorsi ai Conservatori dell'Ecclesiastica Obbedienza di Perugia per non lasciare la loro terra. La precaria situazione fu presa in particolare

considerazione e per dieci anni il territorio di Poggio venne esentato da qualsiasi tassa. Nel XVII secolo, il territorio perugino era entrato a far parte dello Stato Pontificio: anche Poggio passò sotto la giurisdizione papale e il potere si accentrò nelle mani del clero locale. A causa della guerra fra il pontefice e il duca di Toscana, negli anni 1643 e 1644 vennero irrimediabilmente distrutte cinta muraria, rocca e sede comunale; danneggiate anche canonica e altri edifici; il priore della Santissima Trinità trasferì la sua sede in quella rimaste attuale, la Collegiata di San Francesco. L'anno successivo, gli alleati fiorentini e modenesi e il duca Edoardo Farnese lasciarono il territorio perugino dopo un accordo con papa Urbano VIII. Nel periodo compreso fra la fine del 1797 e i primi del 1798, a Roma viene instaurata la Repubblica appoggiata dai Francesi. Papa Pio VI venne fatto uscire da Roma e si proclamò la fine del potere temporale.

Ol 4 febbraio 1798 le truppe francesi occuparono Perugia e in Umbria vennero innalzati numerosi alberi della libertà; il 22 aprile di quell'anno, Poggio partecipò alla rivolta scoppiata contro i repubblicani a Castel Rigone, soffocata nel sangue e i Francesi riacquarono Poggio con le terre circostanti, restaurando il governo repubblicano. La novità di fondo concerne il nuovo assetto amministrativo: Poggio, fino al 1810 sotto il Comune e la diocesi di Perugia, passò sotto il Dipartimento del Trasimeno (che comprendeva anche la stessa Perugia), ma il Comune di appartenenza divenne quello dell'attuale Umbertide, del quale tuttora fa parte a distanza oltre 200 anni. Qualche anno prima, nel 1801, sempre a Poggio era stata istituita una scuola di grammatica: responsabile di essa era una sacerdotessa, con il compito di celebrare 88 messe all'anno; l'ospedale della Misericordia di Perugia pagava il religioso con nove quintali di grano, sei quintali di vino, circa 18 chilogrammi di olio, cento libbre di carne salata e dieci scudi all'anno. Vi sono stati vari tentativi di indipendenza per liberarsi dal Comune di Umbertide, compreso quello di staccarsi per andare alla creazione del Comune della Montagna Castel Rigone-Poggio. Pur avendo perso gran parte della cinta muraria, inglobata nelle abitazioni costruite sopra, Poggio conserva oggi il suo bell'aspetto: in ottime condizioni è stato conservato il palazzo della Canonica, mentre nella parte più alta della collina sono presenti i ruderi della Rocca.

Nella lunga storia di questo piccolo nucleo abitato c'è anche una particolare eclissi solare, quella del 1239, se è vero che la popolazione ha voluto scolpire sul muro settentrionale esterno della Canonica l'iscrizione che la ricorda: "Obscuratus est sol an.(no) Dni (Domini) MC-CXXX in D.(ie) III M.(ense) junii die Veneris circa Nomam". Traduzione: "il sole fu oscurato

il terzo giorno del mese di giugno dell'anno 1239, venerdì, verso l'ora nona". Nel suo piccolo, Poggio annovera monumenti, opere d'arte e scorci paesaggistici meritevoli di essere visitati. Oltre alla Rocca del X secolo, vi sono la chiesa della Santissima Trinità in San Francesco (1223), dove in un reliquiario d'argento dorato è conservata una Sacra Spina che viene esposta ogni anno il giorno del martedì di Pasqua; la chiesa della Madonna delle Grazie (1400), con un altare rinascimentale e un affresco attribuibile al Pinturicchio; il Castello di Romeggio (di origine medievale), con il nome derivante da Romei, ossia i pellegrini in cammino verso i luoghi santi; il Castello di Polgeto (1399) del fuoriuscito perugino Biagio di Butto; la Bellona di Monte Murlo (IV secolo avanti Cristo), con i resti dell'antica cinta muraria dell'oppidum fortificato preromano e la pineta di Col di Campagna, punto dal quale è possibile vedere il lago Trasimeno. Sfruttamento sostenibile del legname boschivo, allevamento e agriturismo sono le risorse economiche di Poggio, che a livello di eventi è sede di un importante festival di musica sacra e da camera ("Poggio Music Festival" l'esatta dicitura), che si tiene ogni anno in agosto - nel 2018 è andata in scena la 36esima edizione - e che attira un eccellente numero di visitatori di appassionati di questo genere; nel mese di ottobre, infine - come avviene in diversi paesi del comprensorio - anche Poggio organizza la sua Sagra della Castagna, con vendita di cibi e altri prodotti tipici nelle rustiche botteghe ricavate all'interno delle antiche cantine.

EUROFUSIONE 2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA**

ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind.Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

LE SCAMPAGNATE NEGLI ANNI '70 E '80: STORIE D'ALTRI TEMPI



BADIA TEDALDA – “Com’era semplice una volta la vita, perfino le scampagnate erano tali: bastava uno schiocco di dita e tutti erano pronti al via”. Così racconta Palmiro Marini, ex postino di Badia Tedalda oggi in pensione. “La camminata ad anello in primavera all’Alpe della Luna era classica per tutti noi. Un’ora di cammino a piedi dalla piazzola, dove è possibile parcheggiare la propria macchina prima di arrivare al luogo. Il sentiero si snoda lungo le creste del crinale a forma di falce detta “Ripa della Luna”: qui si percepisce un contatto diretto con l’ambiente che ci circonda, aree di grande interesse naturalistico, foreste rigogliose e paesaggi mediterranei; camminando, si incrociano mucche al pascolo nei prati pieni di margherite e animali selvatici, nonché torrenti impetuosi. Qui nasce l’Auro per unirsi con il torrente Meta e diventare fiume Metauro: testimonianze di storie importanti, in parte sconosciute

anche ai giorni nostri. Un ricordo pescato dall’infanzia di chi oggi ha questa età, una nostalgia comune a molti. La gita aveva la durata di una sola giornata e ci dovevamo alzare all’alba: non sono mancate le emozioni, bastava poco per essere felici. Quando si va in montagna, si cammina, si beve e si mangia – continua l’ex postino – e scampagnate così si prestano per pranzare al sacco con il tradizionale pasto all’aperto, compiuto in un contesto turistico eseguito al di fuori dei riti imposti; composto da pochi e semplici cibi sottratti direttamente dalla cucina, da dividere tra la famiglia e gli amici, da godersi sull’erba, al fresco, magari con i piedi scalzi bagnati di rugiada. Questa era una delle forme di socialità. Per la scampagnata ti dovevi organizzare e portare l’attrezzatura indispensabile: il plaid, qualche bottiglia di vino e di birra quella con la doppia “vu” sull’etichetta, il pane, la ricotta calda appena fatta, l’affet-

tato e magari due uova sode. Una specie di festival più vecchio del mondo perché non c’era ombra di piatti, bicchieri o posate di plastica; dopo aver bivaccato, la massima trasgressione era l’ascolto della musica di qualche radio. Lo scopo era quello di ricalcare i straordinari viaggi sulle tracce di briganti e fuggitivi di ogni epoca; un territorio fortemente caratterizzato da identità, una inaspettata accoglienza in quella che, per troppo tempo, è stata considerata la montagna ostile e impenetrabile difficile da raggiungere. Le escursioni erano accompagnate da leggende: in cima alla montagna era nascosto un tesoro che fino ad ora nessuno ha mai scovato. Malviventi che rapinavano viandanti per nascondere la refurtiva nella fitta boscaglia. L’Alpe appartiene alla Luna e lei uccide chiunque si avvicini”. Si narra che Rosalia convinse Manfredi a toccare la luna per prendere il tesoro, in modo tale da potersi sposare. I due innamorati partirono insieme a cavallo e non si videro mai più. In certe notti di luna piena si possono vedere due cavalli con due giovani che hanno le mani protese verso la luna. I bambini raccontavano che la ripa assomigliava alla terra di confine come in televisione, un versione casalinga del Far-West con minatori alla rincorsa all’oro. Una frontiera senza sparatorie. “Quello che abbiamo vissuto è un’esperienza indimenticabile per la diversità dei contesti culturali – conclude Palmiro Marini - nei modi e ambienti di vita; quella voglia di stare insieme, in comitive, in gruppi, vivere per divertirsi, per ballare al suono di qualche giradischi e di respirare aria di libertà. Questo era lo spirito che ognuno di noi aveva dentro negli anni ‘70 e ‘80”.

BILANCIO DI FINE LEGISLATURA PER IL SINDACO MARCO RENZI



SESTINO - Legislatura in dirittura di arrivo per Marco Renzi, sindaco di Sestino, che stila il bilancio: “I segni visibili di cambiamento ci sono – dice - e si percepiscono. Avrei voluto fare molto più per quanto abbiamo lavorato, ma non è stato possibile.

Le difficoltà gravano sulla situazione economica nella quale versano i tanti Comuni di montagna, le poche risorse a disposizione paralizzano l’attività della macchina amministrativa e anche le operazioni più semplici diventano complesse. Fin dall’inizio abbiamo messo impegno e passione, cercando di mantenere il programma elettorale, in parte realizzato: l’ampliamento dei nuovi ambulatori, il completamento dell’asilo nido, la viabilità, la cultura, gli eventi e il miglioramento dei servizi comunali, educativi e socio-assistenziali. Abbiamo iniziato una riorganizzazione del personale a favore delle responsabilità organizzative, liberando risorse per nuove

fasi strategiche. Sul fronte delle opere, abbiamo stanziato risorse di riqualificazione per le aree verdi delle scuole, per il parco, per interventi sugli edifici scolastici e per opere su quelli pubblici. Presto arriveranno i nuovi servizi per la formazione a distanza degli adulti. Siamo poi attraversati dalla linea del metanodotto: sembra impossibile, ma qui non vi è erogazione di gas; in futuro, con il secondo attraversamento, si spera di fare un allaccio. Stiamo realizzando nuovi edifici di case popolari, siamo arrivati all’ultimo miglio per la consegna prevista dopo le elezioni comunali. Proprio in questi giorni stiamo facendo il giro delle frazioni per spiegare alla gente il nuovo piano strutturale intercomunale. Sul progetto delle “Città della Chianina”, abbiamo individuato in quello di Ponte Presale

il centro utile per riportare la carne sulle nostre tavole. Ciò significa che è necessario un grande sforzo progettuale per rilanciare il territorio e difendere quella parte utile per allontanare la crisi e migliorare la qualità della vita. La zona industriale di Monterone rappresenta un fiore all’occhiello dell’imprenditoria, una reale ricchezza della comunità che va mantenuta e valorizzata. Tanto abbiamo fatto, anche se davanti ci sono traguardi da raggiungere: uno di questi è il restauro della Croce sul Sasso di Simone, danneggiata dal vento. Il lavoro, lungo e complicato, dovrebbe prendere il via fra aprile e giugno di quest’anno, con la Regione Toscana che ha annunciato la sua partecipazione attraverso un importante finanziamento”. Marco Renzi si ricandida per tentare il bis? “L’importante è che vada avanti il programma amministrativo prefissato, poi non è necessario che corra per la poltrona di primo cittadino”. Anche se riteniamo che alla fine sarà di nuovo in bazzica.

Menchetti
DAL 1948



Olio

CAFÈ, RESTAURANT & LOUNGE BAR

Via Umbra, 61 San Giustino (PG) Info +39 075 7822403

piccini.com

50
1968
2018



 **PICCINI PAOLO** 

GLOBAL
PARTNER
ALTERNATIVE
FUELS

by Italy

sulle strade del futuro *the roads to the future*

#iovadoa **biometano**

La **PICCINI PAOLO** Spa da 50 anni operante nel settore dei Carburanti Liquidi e Gassosi da riscaldamento e autotrazione, vanta un **ricosciuto know-how** che oggi le permette di affermarsi come una delle **aziende leader di mercato** a livello nazionale e internazionale.



Via Senese Aretina, 98 - 52037 Sansepolcro (AR) - Italy

info@piccini.com

Tel +39 0575 **742 836**

LA "MINACCIA" DI ADIRE LE VIE LEGALI POTREBBE CONFIGURARE IL REATO DI ESTORSIONE?

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

Egregio Avvocato, in qualità di legale rappresentante della mia azienda, ho inviato una diffida a un ex dipendente, intimandogli il versamento di una somma in denaro in ragione dei costi di riparazione occorsi per il danno dallo stesso, arrecato ad alcuni beni aziendali in seguito alla conclusione del rapporto lavorativo. Ho altresì fatto presente che, in mancanza di riscontro, avrei tutelato gli interessi dell'azienda in sede civile e penale. L'ex dipendente, ritenendo di non aver danneggiato alcunché, ha sporto denuncia-querela nei miei confronti, ravvisando nella mia condotta il reato di estorsione. Potrei avere un Suo parere sulla questione?

Gentile lettore,

il caso oggetto di esame impone di verificare se una lettera di messa in mora con l'avvertimento della proposizione di legittime attività giudiziarie, in caso di mancato pagamento, possa ritenersi intimidatoria e idonea a coartare la volontà della persona offesa e a violare la sua libertà di autodeterminazione. Da quanto riferito, l'ex dipendente ha ritenuto che la manifestazione dell'intenzione di agire, in sede penale per il danneggiamento e in sede civile per il recupero del credito, abbia configurato la minaccia richiesta dall'articolo 629 del Codice Penale, che appunto disciplina il reato di estorsione. Ai sensi di questa disposizione normativa, per la configurabilità del delitto, la minaccia deve avere un effetto di costrizione sulla vittima, la quale viene a trovarsi - in conseguenza del comportamento criminoso del reo - in una situazione di coazione psicologica che la obbliga a fare o a omettere qualcosa. Tale situazione di coazione psichica, che si risolve nella compressione della libertà di autodeterminazione della vittima, deve avere carattere assoluto; la persona offesa deve cioè ritenersi alla mercé del suo aggressore e, se rifiuta di cedere alla minaccia, l'aggressore può immediatamente raggiungere da sé, attraverso un proprio comportamento, il risultato propostosi. Tale costrizione psicologica, però, non è rinvenibile nel caso di specie. L'ex dipendente, infatti, attraverso la diffida non è stato privato della sua libertà di autodeterminazione. Egli è rimasto libero di scegliere di difendersi, avvalendosi della tutela offerta da un regolare procedimento. Appare pertanto evidente come la manifestazione espressa di agire, sia in sede penale che in sede civile per il recupero del credito, non configuri la minaccia estorsiva. L'avvertimento di adire le vie legali è stato formulato soltanto al fine di realizzare e tutelare un diritto riconosciuto dall'ordinamento giuridico per soddisfare scopi conformi alla giustizia; come tale, non pare idoneo a configurare l'elemento oggettivo del reato di estorsione.

Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico 393 3587888

Seriprint



STUDIO GRAFICO



GADGET E ARTICOLI PROMOZIONALI



STAMPA DIGITALE OFFSET, EDITORIA



SERIGRAFIA E TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E PANNELLISTICA

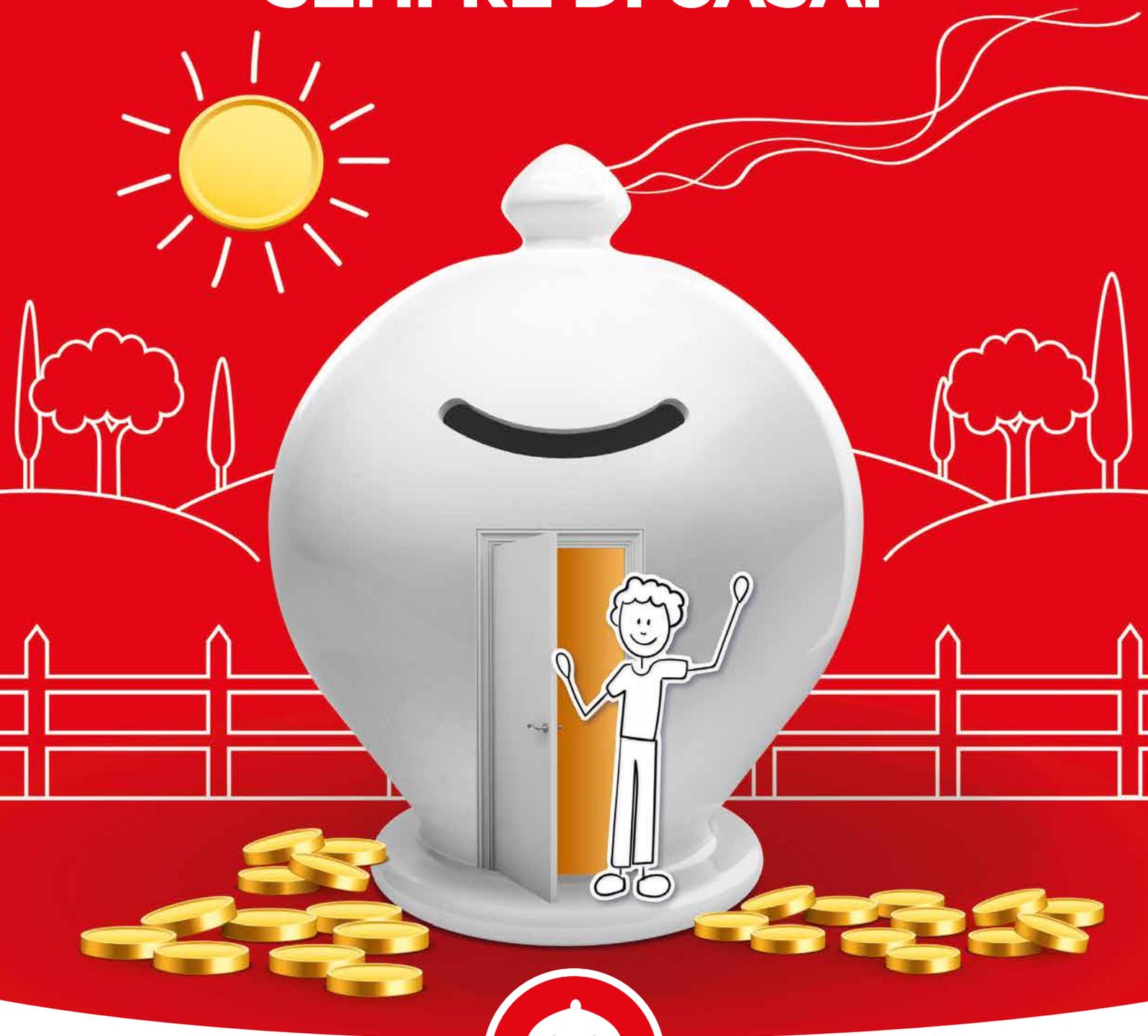


ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO

NUOVA SEDE!

Via Carlo Dragoni, 16
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it
www.seriprintpubblicita.it

QUALITÀ E CONVENIENZA SEMPRE DI CASA.



Ogni giorno i migliori prodotti ai prezzi più bassi.
Non temiamo confronti.

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.